

Zeitschrift: Bollettino della Società ticinese di scienze naturali
Herausgeber: Società ticinese di scienze naturali
Band: 33 (1938)

Artikel: Villaggi di Leventina : saggio di geografia umana
Autor: Gemnetti, Giacomo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1003632>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 31.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dr. GEMNETTI GIACOMO

VILLAGGI DI LEVENTINA

Saggio di geografia umana ¹⁾

L'uomo e le sue dimore

L'uomo insedia la sua dimora là dove le condizioni naturali meglio convengono alla sua attività. Così il piccolo fenomeno geografico che chiamiamo « casa » resta intimamente legato alla nostra esistenza, ed è effimero quanto noi. Ben a ragione l'abitazione è dai geografi considerata una specie di fenomeno biologico, perchè ha comune con gli esseri viventi un principio, una fase di sviluppo ed una fase di decadenza. Anche nelle città meglio conservate, le case più vetuste non contano più di tre o quattro secoli di esistenza. In generale, la casa comune, — non gli edificî pubblici — scompare e si rinnova con moto molto accelerato.

E' però da osservare che per quanto l'abitazione umana muti così rapidamente, essa, tuttavia, vanta una certa e sicura continuità; come una fisionomia tradizionale che si perpetua di età in età, non ostante le trasformazioni che le nuove, impellenti necessità economiche impongono; fisionomia che si mantiene particolarmente intatta nei villaggi rurali, dove il ritmo innovatore del progresso ha scosse meno violente e scava solchi meno profondi.

Sovente il quadro naturale, l'ambiente è prepotente ed obbliga, in certa qual misura, l'uomo a subire il suo predominio.

Non sempre ragioni strettamente geografiche guidano gli uomini nella scelta della loro dimora; talora anche altri motivi — quelli di ordine militare, per es. — esercitano un'influenza preponderante. Tuttavia, se esaminiamo un

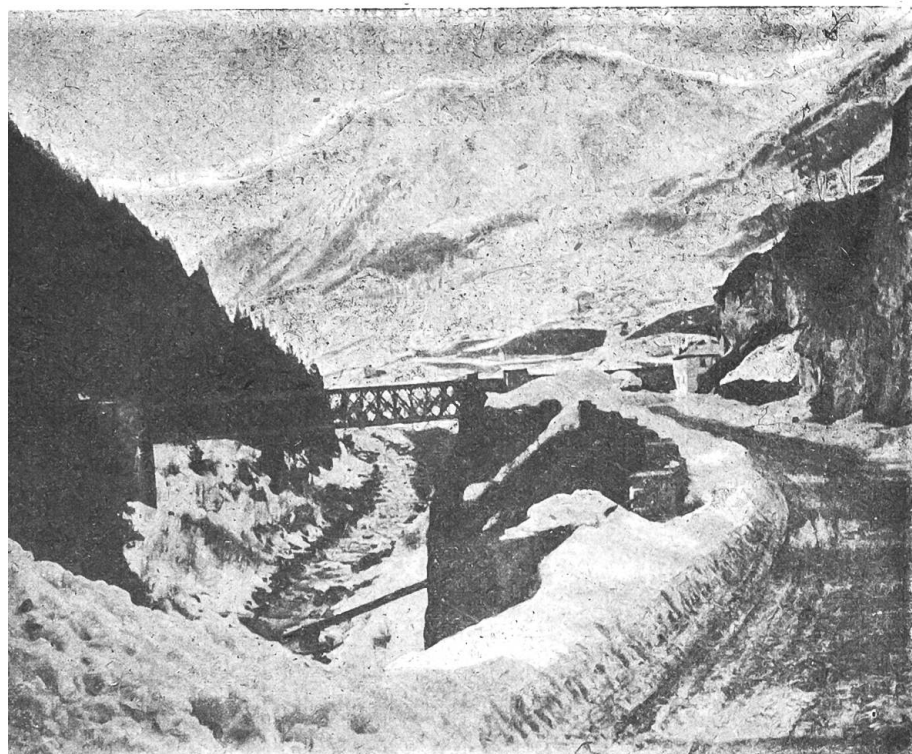
¹⁾ Fummo allettati alla preparazione di questo lavoro dalla lettura del bel libro di Böttcher « Das Tessin-tal », nel quale l'autore, fra altro, tratta, seppur sommariamente, del problema dei villaggi della valle del Ticino, dal punto di vista geografico.

Come dice il sottotitolo, questo lavoro non è che un primo sommario tentativo di mostrare al pubblico scolastico ticinese come si possa, dal punto di vista geografico, studiare le sedi umane di una valle.

po' da vicino la situazione di ogni sede umana, vedremo che tutte, quali più e quali meno, hanno la loro ragione d'essere nelle favorevoli condizioni di suolo e di clima, nell'abbondanza di ricchezze minerali, nell'incrocio di importanti vie di comunicazione; insomma, nella presenza di qualche fattore geografico.

Le prime sedi umane leventinesi

La Leventina, così profondamente affossata nel massiccio del S. Gottardo, non potè offrire ai suoi antichissimi abitanti che poche buone terre, sparse qua e là lungo il



□ □
La GOLA DI STALVEDRO, fra la conca di Airolo, a nord, e quella di Quinto, a sud, rappresentò sempre, con il Piottino e la Biaschina un grave ostacolo nelle comunicazioni. Sullo sfondo, a destra, Airolo, dispone le sue case lungo un cono di detriti.
□ □

suo fondo, sul quale i primi colonizzatori dovettero necessariamente stabilirsi.

Quando la nostra valle fu calcata la prima volta da piede umano, aveva un aspetto ben diverso da quello dei nostri giorni. Il suo fondo, tutto ingombro di materiale alluvionale, era il dominio incontrastato di un fiume selvaggio — il Ticino — che ad ogni piena traboccava dal suo letto malsicuro, causando vaste, violente inondazioni. La sodaglia che si affollava in margine ai greti, i boschi che si arrampicavano sui ripidi fianchi, schivando solamente i

più scoscesi dirupi, contribuivano pure in larga misura a rendere difficile il compito della prima colonizzazione umana. La quale trovava poi un ostacolo quasi assolutamente insormontabile nelle orride gole che si aprivano alla Biaschina, al Monte Piottino, a Stalvedro e nel cui fondo gorgogliavano selvaggiamente le acque.

Le uniche, per quanto scarse possibilità di colonizzazione, potevano solo essere offerte, sia dai numerosi e più o meno ampi conì di dejezione che i torrenti laterali avevano accumulato sul fondovalle, sia dai ripiani che, a diverse altezze, si scaglionavano sui due lati della valle. Quelli, a motivo delle ripetute colate di detriti torrenziali, dovevano presentarsi spogli di boschi impenetrabili, ed erano da ritenersi quindi terreni relativamente atti alle colture; anche perchè ogni nuova furia del torrente lasciava, assieme a qualche blocco, nuova terra arabile; senza pensare che un altro loro vantaggio era quello di riparare gli eventuali abitati dagli straripamenti del Ticino, trovandosi essi alquanto in rialzo rispetto al fondo vallivo. I terrazzi, invece, dovevano attirare (vedi più avanti) i colonizzatori perchè contavano numerose ore di sole, erano quasi in ogni tempo liberi di nebbia, si sentivano al sicuro contro le innondazioni del Ticino, vantavano buoni terreni di origine glaciale, assai propizi all'agricoltura od alla pastorizia e distavano meno dagli alti pascoli alpini.

Le terre di Val Bedretto, di Airolo, di Chiggiogna, di Faido, di Giornico, che sono fra le più antiche della valle, occupavano conì torrentizi e solo eccezionalmente — una parte di Airolo per es. — detriti di falda (Sasso Rosso). Fra le comunità più vetuste occorre nominare Chironico che sta in groppa ad un terrazzo originale, formatosi in seguito all'accumulamento dei detriti di un enorme scoscendimento precipitato a valle dalle opposte pendici di Calonico, Anzonic, Cavagnago, in tempi immediatamente postglaciali. In questo elenco mancano le terre di Bodio, di Pollegio e di Personico perchè a motivo dell'asprezza del trogolo vallivo, della frequenza delle frane, dell'assenza di ampi conì di dejezione e della violenza delle inondazioni del Ticino, mancavano le condizioni sufficienti ed indispensabili perchè sorgesse un abitato. Forse l'uomo piuttosto che il fondo scelse a sede delle sue dimore il fianco vallivo, là dove questo, ad una certa altezza, rompendosi in ispianate, offriva capaci terrazzi abi-

tabili ¹⁾. Del resto, Pollegio, ricorda ancor oggi nel suo nome le cattive condizioni di suolo che vi riscontrò l'uomo quando vi si insediò per la prima volta. (Pollegio da « bolla », luogo cioè paludoso). In un primo tempo, Bodio, Pollegio e Personico formavano parte integrante di Giornico, come opina lo storico Meyer, il quale scrive che l'antica vicinia di Giornico corrispondeva all'attuale circolo di Giornico ²⁾. E' quindi da Giornico che si staccarono, con ogni probabilità, i primi abitanti stabilitisi, in tempi lontanissimi, sulle terre che ora appartengono a Bodio. E' poi più che probabile che le prime sedi della Terra di Personico si trovassero sul terrazzo di Faidallo, e si addentrassero anche nella Val d'Ambra.

I primi sedimenti di colonizzatori ci arrivarono dal sud, attraverso la pianura padana e la valle del Verbano, benchè non si possa in modo assoluto escludere che, già avanti la dominazione romana, qualche elemento isolato non ci sia giunto anche dal nord.

Forse, già durante l'età del bronzo, la valle annoverò qualche colonizzatore, se non permanente, almeno temporaneo (cacciatori?); ne fa fede l'ascia di bronzo rinvenuta a Tengià, sopra Faido. Con una certa qual sicurezza, si può affermare che durante l'età del ferro esisteva già più di una sede umana, come lascia supporre il ritrovamento a Freggio e Lavorgo di tombe attribuite a quel tempo, l'abbondanza di toponimi in asco ed asca, (Albinasca, Morasco, Brugnasco), diffusi in valle, e di sicura origine ligure, ed i numerosissimi nomi in engo ed enca (Tortengo, Fusnengo, Mattengo, Primadengo, Lurengo ecc.) i quali, secondo

¹⁾ In contrasto con questa opinione, attinta a buone fonti, l'avv. Cattaneo afferma: « Bodio era certamente abitato sul fondo valle da epoca assai antica. Lo prova il fatto (ricordato pure dal Meyer) che i Vicarii del Capitolo di S. Ambrogio di Milano, feudatario delle Tre Valli, nelle loro visite periodiche alla Comunità di Leventina ebbero a sedere ed a rendere giustizia qualche volta «sub laricem Boidi» (sotto il larice di Bodio). La tradizione locale vuole del resto che il primitivo abitato di Bodio sorgesse a monte della attuale Chiesa Parrocchiale, e che un vasto scoscendimento dalla falda sinistra del Vallone lo abbia distrutto, forse nel XIII o XIV secolo.

²⁾ Sempre secondo le informazioni dell'avv. Cattaneo, la Vicinanza di Giornico si componeva del capoluogo e delle terre (Ville) di Anzonico, Cavagnago e Sobrio, suddiviso nelle frazioni di Ronzano e Villa. In antico, Bodio con Pollegio e Personico facevano parte della cosiddetta Vicinanza di «Bassa» che, prolungandosi sulla destra del Ticino, comprendeva Iragna, Lodrino, Prosito e Moleno, arrivando sino all'emissario di quella valle (Usque ad flumen Molini).

l'illustre prof. Salvioni, devono celare un suffisso preromano; anzi, più precisamente ligure, anche se più tardi vi si sovrappose qualche suffisso germanico.

Tutti questi nomi, diffusi tanto sul fondo della valle quanto sui terrazzi, ci insegnano che già fin da quegli antichissimi tempi la Leventina era relativamente abitata. Senza dubbio, avevano contribuito a questo popolamento non solo le summenzionate possibilità di ordine agricolo e pastorale, ma anche efficaci fattori di ordine commerciale. Già fin d'allora, la Leventina doveva trovarsi lungo qualche strada frequentata; non però quella del S. Gottardo, perchè questo passo era impraticabile, anche per il fatto che il grande ghiacciaio quaternario ticinese non si era definitivamente ritirato entro gli attuali suoi stretti confini.

Ai liguri fecero seguito i celti-leponti e, alquanto più tardi, i romani, ai quali si attribuisce la costruzione di un certo numero di strade; ricordo quella che dalla val di Blenio saliva al valico di Nara, per raggiungere Molare ¹⁾. Al tempo dei romani esisteva una comunicazione tra l'alto Vallese e Val Bedretto per il passo della Nüfenen, assai più antico del S. Gottardo e romanamente detto Novena, tra Val Piora ed il Lucomagno, tra la Val d'Orsera e Uri per l'alpe di Rossmettlen. Bellinzona era un « castrum ».

I longobardi, giunti verso la fine del sec. VI d. C., ci lasciarono poche tracce della loro dimora; esse sono del resto più che sufficienti per insegnarci che quel popolo penetrò, almeno di passaggio, fino in fondo alla val di Bedretto. (All'Acqua fu trovato un pugnale di guerra di sicura origine longobarda).

Non è qui il luogo di indagare l'origine dei comuni di Leventina; questo è il compito dello studioso di storia; ed

¹⁾ Nel luglio del 1934, sulla allora costruenda strada Campello-Molare, nella località di Piana di valle, venne scoperta una tomba probabilmente romana. Tracce di strada antica erano già note nella vicinanza, ma molto più in alto, fra i monti di Campello ed il passo di Nara. La tomba era volta ad oriente, lunga m. 2,50, profonda 0,50; le pareti laterali erano di muro a secco con pietre rozza-mente connesse. Nessuna traccia di ossa. Sulla testata ovest si trovarono invece due anfore di terracotta, contenenti ferretti di lastre consumate e fili di metallo a spirale, forse armille. Notisi che la regione del passo di Nara dicono avesse una delle principali vie romane che attraversavano le valli superiori del Canton Ticino». Così leggiamo nella « Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como, anno 1936.

il chiaro prof. Meyer nel suo pregevole libro « *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII* » ha aperto agli storici ticinesi nuove luminose vie.

Dalle ricerche dei competenti risulta che già nel 1227 esistevano le seguenti vicinie: Bedretto, Airolo, Quinto, Prato, Faido, Chiggiogna, Chironico, Giornico (con Iragna e Lodrino) ¹⁾. La più notevole di esse era Faido, perchè occupava la posizione più centrale e perchè era ai piedi del M. Piottino. Da queste vicinie andarono a poco a poco organizzandosi gli attuali comuni ²⁾.

Riguardo alla popolazione delle vecchie maggiori località della Valle, lo storico Meyer calcola che Osco contava nel 1237, 58 vicini (capifamiglia); Quinto 127, nel 1227; Dalpe-Cornone 39, nel 1270; Chiggiogna oltre 26, nel 1344; Gribbio, nel 1270, 31. Per aver un'idea della popolazione effettiva bisognerà moltiplicare per 5 queste cifre, rappresentando esse non gli individui singoli, ma i fuochi. Non è esagerato calcolare una media di 5 persone per fuoco; anzi forse siamo ancor sotto alla realtà. In base a questi computi, la Leventina di allora doveva vantare una popolazione di poco inferiore all'attuale ³⁾.

¹⁾ A quei tempi la Leventina occupava anche parte della Riviera. Da documenti ufficiali risulta che Faido esisteva già nel 1171, Bedretto nel 1127, Airolo nel 1224, Prato e Giornico nel 1210, Bodio nel 1227. L'esistenza delle principali sedi abitate della Valle risale, senza dubbio a molto prima del 1000. Lo provano, tra altro, le vertenze giurisdizionali ecclesiastiche esistite e decise dalla Curia Milanese, già nel sec. XIII tra la « Chiesa Collegiata » di Faido (già allora collegiata) e quella di Osco.

²⁾ Secondo informazioni dell'avv. Francesco Cattaneo di Faido le Vicinanze dell'antica comunità di Leventina erano precisamente 8: *Airolo* colle terre che oggi ancora ne fanno parte e con Bedretto; *Quinto* colle sue frazioni; *Prato* con le frazioni di Fiesso Superiore ed Inferiore, Rodi, Morasco, Corte Sopra, e con Dalpe e Cornone; *Faido* con Osco e sue frazioni, Mairengo e sue frazioni, Campello-Calpiogna e frazioni; *Chiggiogna* con Lavorgo, Calonico, Rossura e le sue frazioni di Figgione, Tengia e Molare, e colla terra di Prugiasco in Valle di Blenio; *Chironico* con le terre di Gribbio, Chesso, Olina e Doro, Cala e Osadigo, e Grumo e Nivo; *Giornico* colle sue frazioni del piano e colle terre di montagna (Anzonico, Cavagnago e Sobrio); e *Bassa* che si estendeva, come fu detto, da Bodio a Moleno.

³⁾ Chi vuol avere dati sulla popolazione leventinese in epoche posteriori, consulti « *La Svizzera italiana* » di Frascini, vol. I. 1837.

I terrazzi e la loro colonizzazione

Tutti conoscono le terrazze più o meno numerose ed ampie che correndo lungo i fianchi delle nostre valli, ne formano una delle più spiccate caratteristiche morfologiche. Esse, oltre che rappresentare un notevole elemento di bellezza nel paesaggio, offrono risorse non spregevoli all'economia vallerana, perchè ospitano ameni paesini e gruppi di cascine, e perchè contribuiscono, per più fonti, alla vita ed al benessere delle nostre popolazioni montane.

L'origine dei terrazzi è molto semplice. Le Alpi, entro le quali sono scavate tutte le valli ticinesi, sono il risultato di un intenso corrugamento della crosta terrestre compiutosi nel Miocene, cioè in tempi relativamente recenti; e le loro masse emersero, a guisa di enormi piattaforme, dalle onde di un vastissimo mare. A mano a mano che il rilievo andava sorgendo, o meglio a misura che andavano accavallandosi le immense falde di ricoprimento, le acque correnti intaccavano le nascenti terre ticinesi e scorrevano verso il prossimo mare, nei dintorni di Balerna, sia utilizzando i solchi preesistenti, sia scavandone dei propri, magari in direzione contraria a quelli delle grandi linee di corrugamento; questi solchi, ognuno lo avrà già indovinato, sono le valli primitive.

Il movimento che presiedette al sollevamento alpino non si esaurì dopo il suo massimo sforzo, ma anche più tardi, durante il Pliocene ed il Quaternario, ebbe sobbalzi, sebbene meno vigorosi; nè ai dì nostri esso è completamente spento, perchè gli osservatori astronomici registrano di tanto in tanto più di una scossa, la quale è da considerarsi come l'ultima eco di quei lontani cataclismi.

I testimoni che ci parlano di quei ripetuti sobbalzi sono appunto i terrazzi, perchè essi non sono altro che i resti di antichi fondi vallivi. E' infatti acquisito che in seguito ad ogni sollevamento, l'attività escavatrice dei fiumi, i quali avevano forse nel frattempo già raggiunto il loro stadio di maturità, si rianimava, e le acque iniziavano un altro solco più stretto entro la valle preesistente. Nacquero così a poco a poco le nostre grandi vallate, i cui fianchi rotti da ripiani più o meno vistosi, vanno sempre più avvicinandosi fra loro quanto più si abbassano verso il fondo. All'azione glaciale, per quanto lungamente esercitata ed intensa, non spetta grande porzione nell'incisione delle valli; essa fu principalmente diretta alla modellatura definitiva

del paesaggio - levigature, striature, arrotondamenti, morene. Solamente là dove le masse glaciali erano molto potenti troviamo oggidì le caratteristiche conformazioni a trogolo, le quali sono da considerarsi come il prodotto finale della sovraescavazione, effettuata entro valli già scavate in precedenza dall'erosione fluviale. E non bisogna dimenticare che parecchie — almeno quattro — furono le espansioni glaciali, e che fra l'una e l'altra, le acque correnti ebbero agio di esercitare la loro azione erosiva, lungo i solchi liberi di ghiaccio.

Due sono le costatazioni che hanno indotto gli studiosi di geologia a ritenere i terrazzi quali resti di antichi fondi vallivi: dapprima la loro regolare, seppur lenta, inclinazione verso sud, cioè verso la foce, così che terrazzo per terrazzo si può ricostruire un normale percorso fluviale; e poi la perfetta corrispondenza di ogni serie di terrazzi sugli opposti fianchi vallivi. Certo non dappertutto queste forme caratteristiche del nostro rilievo si presentano nette e continue; in più tratti appaiono quasi totalmente disfatte dalla mano del tempo, in altri sono ridotte a semplici dossi, a cornicioni, a strette sporgenze; e neanche ognuno di questi relitti deve interpretarsi come resto di valli scomparse, perchè qualche minuscolo ripiano può anche essere stato originato da agenti meteorici — gelo, disgelo — i quali nel lavoro di disgregazione del macigno furono coadiuvati dalla disposizione stessa delle rocce, essendo, fra altro, risaputo che molte volte anche i gneiss si presentano in banchi facilmente sfaldabili. Nè bisogna ritenere che tutti i terrazzi indistintamente siano avanzi di antichi solchi vallivi; alcuni di essi, per es. quelli di Val Bedretto — Villa, Ronco, Bedretto — vantano un'origine alluvionale; altri sono dovuti a scoscendimenti — Chironico — o ad accumuli di morene — Carì dentro.

Qualche rara volta accade che una serie di terrazzi, dopo essersi abbassata normalmente, cessi d'un tratto, e che la sua continuazione regolare si riscontri ad un livello alquanto inferiore. Questa anomalia si spiega se pensiamo che anche lungo le antichissime valli potevano esistere degli ostacoli — gradini p. es. — i quali rompevano il profilo ordinario del percorso, non altrimenti di quanto possiamo osservare oggidì a Stalvedro, al M. Piottino, alla Biaschina ed altrove.

Quanti sono i fondi vallivi che possiamo ricostruire seguendo gli attuali terrazzi, che si scaglionano lungo i fian-

chi delle nostre vallate? Senza dubbio, parecchi. Finora non abbiamo molti studi i quali trattino a fondo delle forme del paesaggio sopracenerino: attualmente i geologi stanno ancora chiarendo alcuni problemi strutturali del massiccio ticinese che presenta più di un enigma. E' più che probabile che, sciolte le difficoltà di natura tettonica, essi affronteranno in pieno anche il problema morfogenetico. Non mancano però studiosi di primo piano che si occuparono dei terrazzi ticinesi. Fra costoro ci piace ricordare il tedesco Lautensach il quale fu il primo a dare un'interpretazione a stregua delle teorie glaciali di Penck e Brückner, ancora in voga, ed il prof. Sölch di Vienna, uno dei più illustri geologi viventi. Questo scienziato, in un suo libro recentissimo (1936), che ebbe larga eco in tutto il mondo degli studiosi di geologia, ha sottoposto ad un severissimo esame un ricco materiale di osservazioni, arrivando, in più di un caso, a conclusioni alquanto diverse da quelle di Lautensach, al quale si rimprovera di aver attribuito troppo larga parte all'erosione glaciale.

Secondo Lautensach, gli attuali terrazzi ci permetterebbero di ricostruire tre antichi fondi vallivi, dei quali due — quelli più elevati — sarebbero preglaciali e il terzo interglaciale. Queste antiche valli, prendendo denominazione dai loro più vistosi resti si chiamerebbero, dall'alto in basso: Valle del Pettanetto (meglio sarebbe di Chierra, perchè appunto in Leventina è così denominata una larga spianata che si stende ai piedi del P. Pettine e che servì al geologo di base), valle di Bedretto, valle di Sobrio. Il fondo vallivo che meglio si è conservato è quello di Bedretto.

L'antico solco vallivo del Pettanetto si stacca in fondo alla val di Bedretto, alla altezza di 2200 m., per discendere verso i 1700 m. a Biasca, e raggiungere il Verbano alla quota di 1000 m. In alcune parti, il suo percorso è di difficile ricostruzione, perchè a motivo della sua antichità, andò più di ogni altro soggetto all'azione delle forze demolitrici. Fra altro, vi appartengono il terrazzo di Cassina di pian Milano (2152), il pianoro sotto il Pizzo Sella, le terrazze di Camasnè, di Sasso della Bogia a destra della Leventina; di Alpe Ross di Vinei, di Piano Secco, di Chierra, di Fraigeira, di Foebascia, a sinistra.

La serie che si svolge lungo l'antico fondo vallivo di Bedretto è la più facile da seguire, e le sue terrazze segnano la linea di separazione fra la parte della valle che quasi non fu soggetta all'azione di sovra-escavazione glaciale e la parte

che subì, senza dubbio, l'azione della potente lima dei ghiacciai, azione che si concreta nel paesaggio mediante le caratteristiche forme ad U (il trogolo glaciale).

I terrazzi più interni e più elevati di questo sistema si hanno all'altezza di 1800 metri, a Bedretto; il loro livello, allo sbocco dell'attuale valle del Ticino, è ad 800 metri, sui monti di Gerra Gambarogno. Per comodità del lettore riferisco qui il nome di alcuni terrazzi leventinesi appartenenti al sistema di Bedretto. A destra della valle abbiamo: Pian Castello (1727), Alpe nuova, Cadonigo, (1660) Gribbio



ANGONE. - Tipico terrazzo trasformato in "monte", posto sul fianco sinistro della valle.

(1490), Olina, Doro, Cala, Osadigo, all'ovest di La Reso (1440), Pozzolo (1724), Riarna. A sinistra: Piano secco, Tarnolgio, Croce, Molare, Mattengo, Cassino, Audescio, Angone, Adeira, Valleggia, Moriscio, Sasso di Pollegio.

Il solco vallivo più basso è quello di Sobrio, che scende dall'altitudine di 1550 m. circa, presso Cassin di sopra, fino a quella di 270 presso Pino (Lago Maggiore). Vi appartengono i terrazzi di Nante, Giof, Dalpe, Raslumo, Bedrescio, a destra di Leventina; di Stuei, Brugnasco, Altanca (1383), Deggio, Ronco, Catto, Vigerà, Osco, Calpiogna, Rossura, Teggia, Calonico, Anzonico, Cavagnago, Sobrio, Ronzano, a sinistra.

Oltre i confini della Leventina sono da considerarsi come resti di questo antico fondo vallivo i terrazzi del Monastero di Claro, del Castello di Unterwalden, di Agarone, di Contra, di Brione, di Orselina, ecc.

Se esaminiamo un po' da vicino la ricostruzione degli antichi fondi vallivi come lo permettono gli attuali terrazzi, vediamo che moltissimi di questi e non dei più insignificanti — Mairengo, Primadengo, Campello, Nosoi ecc. non trovano posto in nessun sistema del signor Lautensach. Eppure i terrazzi negletti non possono vantare che un'identica origine, anche se si allineano fra l'uno e l'altro sistema. Io credo che si debba forzatamente ammettere che nei tempi preglaciali si avvicendarono, entro le viscere dei nostri monti, parecchie valli, in ogni caso più di tre, perchè è molto probabile, anzi certo, se prendiamo per base quanto si è potuto constatare in lavori apparsi recentissimamente (1936 e 1937) intorno agli antichi fondi vallivi del Luganese, che i sobbalzi pliocenici e postpliocenici furono più di tre (nel Sottoceneri Annaheim ne stabiliva 16), e che, per conseguenza, più di tre devono essere le valli che hanno preceduto l'attuale, e che si sono susseguite a intervalli più o meno lunghi. Alcune di queste valli ebbero modeste proporzioni, perchè il sollevamento che le originò fu piuttosto debole, o troppo breve il tempo fra un sobbalzo e l'altro.

Delineata così a grandi tratti la genesi dei terrazzi di Leventina, vediamo ora come si svolse il processo per il quale vi si stabilirono le sedi umane.

Quando la popolazione valligiana aumentò e le risorse del fondovalle non bastarono a sostentarla, essa si sentì costretta ad allargare il suo spazio vitale e fu condotta ad utilizzare tutti i terreni che le potevano offrire risorse, fossero posti anche in alto, lungo i fianchi vallivi. I terrazzi laterali dovettero attirare tosto l'attenzione per i numerosi vantaggi che come già notammo, offrivano. Essi dovevano perciò, in ogni tempo, apparire indicati per una intensa e proficua colonizzazione e non tardarono ad essere trasformati in campi e pascoli e ad essere disseminati di case e di stalle ¹⁾.

¹⁾ Non è da escludere, forse, che alla colonizzazione dei terrazzi abbia contribuito anche qualche motivo di difesa contro le frequenti scorrerie di soldatesche lungo la valle.

In un primo tempo, tutti questi nuovi paesini si sentivano legati, oltre che per ragioni di parentela, anche politicamente al villaggio d'origine, dal quale le genti avevano sciamato; poi, la maggior parte di essi credette bene di rendersi indipendente, a cominciare da quelli che per essere situati sui terrazzi più elevati e più difficilmente accessibili, avevano perduto quasi ogni contatto col piano.

E se bene osserviamo le abitudini dei montanari, troviamo che, almeno prima della costruzione delle comode strade di montagna, essi non mantenevano relazioni molto strette con le borgate di fondovalle. Gli alpigiani scendevano al piano solo per provvedere alla compera di cibarie o per frequentare le fiere; dividevano la maggior parte



□ □
*MOLARE, alle falde di una
ampia morena, è il villaggio
di terrazzo più elevato (me-
tri 1500). Osservate la casa
tripla dalla facciata di legno
intonacata di calce: a destra,
stalla munita di ballatoio.*
□ □

(Foto Nanni, Faido)

del loro tempo fra i lavori agricoli nei campi attorno al villaggio ed il governo del bestiame sui terrazzi più elevati. Se questi ultimi poi erano numerosi, ampi ed ubertosi, contribuivano in misura maggiore ad allentare i legami fra i villaggi di monte e le borgate del piano. Questo distacco fu la causa per la quale parecchi paesi montani si trasformarono in comuni autonomi, con organi amministrativi propri.

Il villaggio di Chiggiogna originò quelli di Rossura e frazioni e di Calonico; Prato originò Dalpe; Faido originò Calpiogna, Mairengo, Osco; Giornico originò Anzonico, Cavagnago, Sobrio. Ancora nel 1227 tutti questi piccoli paesi erano frazioni dei centri rispettivi, e oggi sono comuni autonomi.

Qui occorre ricordare che più di una di queste nuove comunità generò, alla sua volta, frazioni, ognuna delle quali si sviluppò su di un proprio terrazzo, posto sia allo stesso livello del comune di origine, sia più in alto. Rossura comprende le frazioni di Figgione, Tengia, Molare ¹⁾; quest'ultima è all'altitudine di 1500 m., cioè circa 500 metri sopra Rossura, alla quale apparteneva fin dal 1277. Osco comprende le frazioni di Vigera e di Freggio; Calpiogna quella di Primadengo.

Al contrario, Quinto ed Airolo contano oggidì ancora tutte le frazioni di un tempo; nessuna di esse si eresse a comune autonomo. Più di una circostanza può essere in-

□ □
Nella conca di Quinto i paesini di CATTO e di LURENGO, dispongono le loro case lungo i terrazzi, protetti da boschi di conifere contro i pericoli delle valanghe.
□ □



vocata per spiegare questa anomalia, ma la vera ragione d'essere è di natura geografica. Mentre nella Media Leventina, a fianco od al di sopra dei villaggi di terrazzo di Rossura, Cavagnago ecc. esistono molti ripiani fertili, occupati da « monti » e persino da « alpi » ricchi di risorse, invece, al di sopra od attorno ai villaggi di Deggio, Catto,

¹⁾ L'origine di Molare e di Prugiasco (in Val di Blenio) il quale anticamente apparteneva alla Leventina, è probabilmente legata al valico di Nara, in altri tempi importantissimo.

Fra le frazioni derivate da Faido si deve aggiungere Fontanedo, ora abbandonata, la quale fu probabilmente la prima sede degli abitanti di Campello; e Rorè, di Maiengo, pure abbandonata.

Lurengo, Nante, Brugnasco ecc. mancano quasi completamente queste spianate e le possibilità di una vita indipendente dal piano sono per conseguenza molto ridotte. Rettifico: esistevano — ed esistono ancora — gli ottimi pascoli di Val Piora e del S. Gottardo, ma tutti questi territori, indispensabili ai suddetti paesini di montagna, erano un bene delle grandi vicinie di fondovalle, e staccarsi da queste voleva forse significare rinunciare anche al possibile godimento di quelle risorse. Questa ragione potrà essere integrata ed avvalorata anche da ragioni storiche, per più di una località, ma essa, anche da sola, mi sembra, è in grado di gettar luce sulla situazione ¹⁾.

Distribuzione delle sedi umane

Le abitazioni dell'uomo sono innanzitutto in stretta dipendenza con la fertilità del suolo, cioè con la presenza di mezzi di sussistenza; e si può affermare che il grado di abitabilità di un determinato territorio è in relazione con le risorse che esso può offrire all'uomo. Quando una valle ha scarsi prodotti naturali, anche le abitazioni si fan rare e si distribuiscono in modo sporadico, a meno che intervenga, col tempo, un gruppo di altri fattori — industrie, commercio, turismo, — i quali siano in grado di rimediare alle deficienze dei primi. In generale, le nostre valli, con la loro popolazione relativamente densa, vivono ormai di economia mista, perchè il progresso si è infiltrato un po' dappertutto, creando nuove, meno avare fonti di esistenza.

Oltre che dalla presenza di questi fattori, nelle regioni di montagna, la distribuzione delle sedi umane dipende anche dal numero delle ore di sole di cui una determinata località gode, durante l'anno. Questa stretta dipendenza fra abitati ed insolazione fu dapprima riconosciuta e stu-

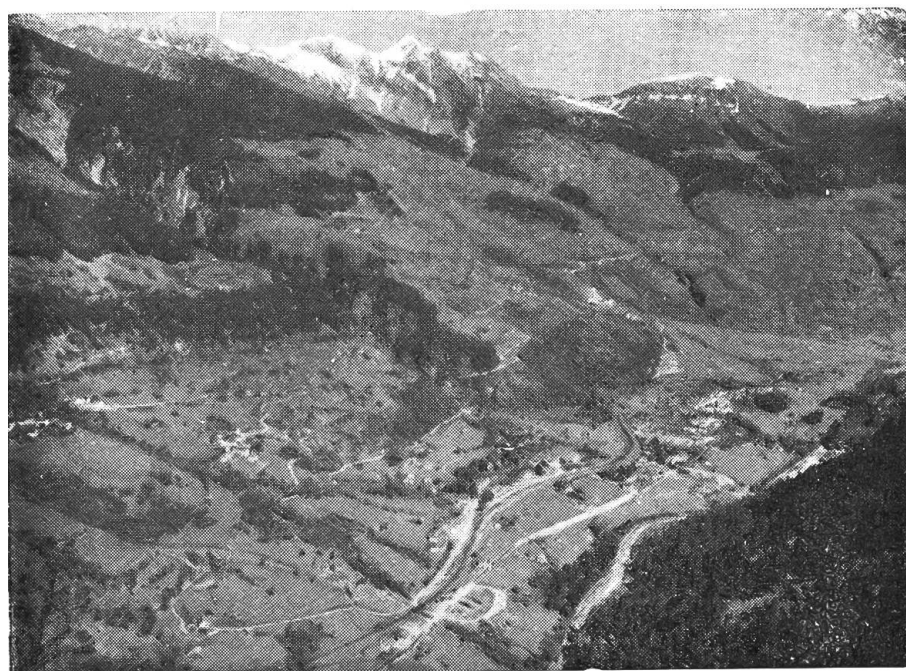
¹⁾ L'on. Cattaneo, a questo proposito, mi comunica: Se l'antica Vicinanza ad Airolo ed a Quinto continuò e si fuse nel Comune odierno, mentre invece a Faido, Chiggiogna e Giornico essa si sciolse e si scompose in parecchi Comuni, lo si dovette solo in parte a ragioni topografiche, in ispecie alla maggiore distanza — soprattutto a Giornico — tra il piano e le terre di montagna. La causa vera e principale va attribuita alla esagerazione dello spirito regionalistico o piuttosto di campanile, al disorientamento ed alla insipienza politica che purtroppo caratterizzarono la vita pubblica e la legislazione del Ticino agli albori della sua autonomia.

diata nel Vallese, dove, forse, si manifesta con maggiore evidenza che in ogni altro Cantone. Io ritengo però che non meno evidentemente può essere seguita altresì in Leventina. Basta semplicemente osservare un po' attentamente, sulla carta Siegfried, la posizione dei villaggi leventinesi. Vedremo allora che il maggior numero, tanto di quelli posti sul fondo, quanto di quelli distribuiti sui fianchi, sorge sempre in località esposte al sole, cioè di preferenza sul lato sinistro della valle. Completamente sul lato destro stanno i comuni di Prato, Dalpe, Chironico, Personico, qualche frazione di Quinto, (Piotta, Ambri Sotto e Sopra) di Airolo (Nante, Fontana), di Bedretto (Ossasco) di Giornico (Altirolo, Ugazzo, Cribiago); in complesso, poco più di 2000 abitanti sopra un totale di 9600 (censimento del 1930). Un autore, il Böttcher, in un suo recente libro, calcolò che sopra 47 sedi umane leventinesi, ben 33 sono situate sul lato del sole e solo 14 sul lato opposto¹⁾. Non bisogna dimenticare che questi villaggi preferirono il lato dell'ombra, non perchè i loro fondatori non si preoccupassero di un'abbondante insolazione, ma perchè su quei ripiani avevano a loro disposizione larghe possibilità di esistenza, assicurata dalla presenza di buone, abbondanti terre. Intendiamo, in prima linea, alludere a Chironico i cui abitanti, oltre che i terreni dello scoscendimento, utilizzano tutti i terrazzi che fan corona alla frazione centrale del comune, e molti di essi sono rivolti a sud. Ragioni di difesa contro le inondazioni del fiume spiegano la situazione di taluni abitati, posti sul fondo vallivo, all'ombra. Non dimentichiamo poi, per citare un esempio, che Piotta è di origine piuttosto recente; i suoi abitanti partirono con ogni probabilità da Scruengo.

Il tratto di valle che relativamente conta il maggior numero di abitanti è la celebrata conca di Faido, racchiusa tra le gole del M. Piottino e l'orrido della Biaschina. Qui, la valle, a motivo della sua varia composizione strutturale, nella quale, fra altro, non mancano talune zone di rocce piuttosto tenere, come i calcari, le dolomiti, la carriata, è larga ed il sole vi sosta più a lungo che non altrove. Sui suoi fianchi, poi, sorgono, a diverse altitudini,

¹⁾ Avverto che secondo l'elenco ufficiale fornitomi dall'archivio cantonale, le frazioni di Leventina sono circa 80. Ritengo che questo autore abbia, nel suo computo, calcolato semplicemente i paeselli di terrazzo, non quelli di fondovalle.

più serie di terrazzi, alcuni dei quali sono fra i più caratteristici che si conoscano nel dominio delle Alpi, e su quasi ognuno di essi sta un villaggio. Abbiamo successivamente, dal basso in alto; Primadengo a 950 m., Osco, Calpiogna, Rossura e frazioni, a circa 1100 m.; Campello a 1400 e Molare a 1500. In nessuna altra regione del Cantone e, crediamo, in pochissime altre della Svizzera, i paesini si susseguono così numerosi, di terrazzo in terrazzo, alla conquista della montagna; alla ricerca cioè di un maggior numero di ore di sole. E dovizia di sole e luminosità di atmosfera hanno cercato pure tutti i villaggi che si allineano



□ □
Sul fianco sinistro della CONCA DI FAIDO, numerosi villaggi si susseguono di terrazzo in terrazzo, collegati fra di loro da comode strade.
□ □

lungo il magnifico terrazzo che, con poche interruzioni, corre da Calonico ad Anzonico, a Cavagnago, a Sobrio.

E ci fermiamo qui; che se volessimo citare tutti i « monti » abitati per la maggior parte dell'anno, allora i gradini e le loro sedi temporanee — stalle, cascine — crescerebbero molto di numero perchè esse arrivano fino a toccare il piede del Molare e delle sue propaggini.

Anche la conca di Quinto accoglie lungo i suoi fianchi più di un paesello; e più di un villaggio si è sviluppato sul fondovalle, dopo che furono contenute entro argini robusti, le furie del Ticino. Solamente la valle di Bedretto, per via della sua altitudine e per le sue scarse risorse, non conta molti abitanti.

Prima di passare oltre, dobbiamo rilevare la nota di bellezza che i villaggi di terrazzo infondono al nostro paesaggio. Lungo i versanti delle valli, così monotoni nella loro ossatura, se pur armoniosi nelle loro linee, i villaggi diffondono gioconde note di animazione; rompono l'uniformità del rilievo, riempiono di vita i ripiani, spiccando fra il verde cupo dei boschi ed il verde chiaro dei prati. Come si presenterebbero i fianchi della Leventina scolpita nel duro macigno, irta di formidabili rupi, dilaniata da torrenti e valanghe, ingombra di detriti d'ogni forma e dimensioni, senza la cornice dei piccoli e ridenti paesini che si affacciano dappertutto, raccolti attorno al loro placido bianco campanile?

Quante vallate, forse più incantevoli e più pittoresche della Leventina stancano ed affaticano lo spirito, fin quasi ad opprimerlo, perchè mancano di questa intima nota umana.

Nessun villaggio leventinese raggiunge proporzioni e numero di abitanti sufficienti per legittimarlo ad essere annoverato fra le « borgate ». Anche nei comuni di fondovalle, i quali contano oltre un migliaio di abitanti, il totale della popolazione non è che la somma di quella delle loro frazioni. Ricordiamo il comune di Quinto con i suoi 1300 abitanti ripartiti in ben dodici villaggi o frazioni: Quinto, Altanca, Ambri Sotto e Sopra, Arnorengo, Catto, Deggio, Lurengo, Piotta, Ronco, S. Martino, Varenzo; Airolo con i suoi 1750 abitanti comprende le frazioni di Brugnasco, Madrano, Valle, Bedrina ed Albinasca, in sponda sinistra, Nante e Fontana in sponda destra. Solo i 1100 abitanti di Faido sono quasi tutti concentrati nel villaggio comune, perchè le frazioni — eccetto la stazione ferroviaria che ormai è congiunta con il resto dell'abitato principale — sono poche e contano appena qualche decina di abitanti complessivamente.

In generale, i maggiori villaggi di fondovalle, Giornico, Faido, Quinto, Airolo sono la sede dell'autorità comunale alla quale fanno capo le frazioni sparse sui ripiani montani. Non sempre però: Prato che sta su di una specie di rialzo rivolto a nord e che comprende anche Rodi e Fiesso sul fondovalle, è rimasta la sede del comune, nonostante i notevoli progressi compiuti da queste ultime località, dopo la costruzione della ferrovia del Gottardo. Anche Quinto è un insignificante agglomerato di case — poche decine di abitanti — in confronto dei due Ambri e di

Piotta, divenuti frequentati centri di turismo. Le cause? Non saprei trovarle se non nel radicato spirito conservatore e tradizionalista delle popolazioni valligiane, per cui rimane centro del comune quella sede umana che nel passato fu il fulcro della vicinanza, anche se le nuove condizioni economiche spostarono i centri di attività ed i poli di attrazione. Forse non è neppure estranea la circostanza che su questa situazione abbia influito la sede della chiesa parrocchiale, la quale sorse prima della casa del comune.

La mancanza di borgate è spiegabile quando si pensi alle scarse risorse che generalmente offrono le minori valli alpine nel cui territorio difficilmente si possono fissare grossi nuclei compatti di genti. I villaggi di fondovalle possono vantare una certa popolazione perchè al loro incremento hanno abbondantemente contribuito, oltre che l'agricoltura e l'allevamento, altri fattori di prosperità: commercio, traffico, turismo, artigianato, industria. Senza il passo del S. Gottardo, che congiunge per la via più breve e più diretta la valle del Reno alla pianura padana, anche gli abitati di fondovalle non sarebbero rimasti che piccoli centri di attività rurale.

Al tempo del grande traffico mulattiero — e più tardi anche stradale — le località di Giornico e di Faido, che sorgevano ai piedi delle gole della Biaschina e del Piottino, a motivo dei gravi ostacoli che incontrava la circolazione, così che erano inevitabili i trasbordi, crebbero di importanza e contarono forse una popolazione superiore a quella che ebbero in tempi posteriori. Senza dubbio, Airolo deve il fatto di essere il centro più popoloso della valle alla sua situazione, oltre che alle falde del Gottardo, all'incrocio di buoni passi, taluno dei quali ebbe in passato non spregevole traffico, come il S. Giacomo, la Novena, Piora, il Naret, il Sassello¹⁾.

¹⁾ A proposito di questi passi ecco cosa scrive il Bontà:
« L'economia della vecchia Leventina e la vita in genere, non si potrebbe spiegare senza la rete dei passi alpestri. Dalla Novena spuntarono i contingenti vallesani mandati in soccorso dei Cantoni nelle imprese al di quà del Gottardo; perfino si nota attraverso i secoli una lieve corrente immigratrice di vallesani nei nostri villaggi. La via del S. Giacomo ebbe nel Medioevo un servizio di trasporto con somieri, e relativo ospizio. Le relazioni con l'Ossola erano così comuni che da quella valle ci vennero a volte i governatori: Guidobono da Baceno e Guglielmo da Baceno furono podestà di Leventina l'uno nel 1270, l'altro nel 1292-93. Quando la Leventina passò agli Svizzeri

All' infuori di Bodio, che deve il suo svilupppo ad alcune industrie elettrochimiche, un altro grosso comune della Valle è Chironico, il quale interessa particolarmente il geografo, perchè è l'unico centro che potè raggiungere un numero ragguardevole di abitanti, nonostante sorga al di sopra del fondo della Valle. Chironico però è allo sbocco di un ampio vallone secondario, ricco di pascoli; e, nel passato, venne anche a trovarsi lungo la via del traffico mulattiero, quando per vincere le gole della Biaschina, i sommeggianti dovevano inerpicarsi sul fianco destro della conca di Giornico passando per S. Pellegrino (sosta anche notturna di viandanti sotto il porticato del Santuario). Nel 1850, contava 829 abitanti; nel 1930, un po' meno, 695. Nello spazio di 80 anni c'è stata una leggera diminuzione, quasi insignificante, confrontata con quella subita da tutti gli altri villaggi di terrazzo. Questa relativa costanza si spiega appunto pensando alle risorse della popolazione, provenienti anche ai dì nostri, come un tempo, dalla pa-

(1403) non mancarono tra le due valli gli screzi. Nel 1410 gli Ossolani s'impadronirono di bestiame leventinese sui pascoli d'Olgia (facenti parte dell'alpe di Formazzora, oggi ancora di proprietà delle Degagna di Tarnolgio, cioè dei vicini di Mairengo, e di una parte dei vicini di Faïdo. N. d. A.), e ne furono puniti con l'invasione della valle e l'assoggettamento ai Confederati. Per i transiti della Vallemaggia (Naret, Sassello, Campolungo), come per i sentieri della Verzasca, i Leventinesi spiegarono non poche azioni militari, in ispecie nel periodo in cui gli Svizzeri allargarono le conquiste nel versante cisalpino. Nel 1416 tentarono l'avventura, illusi forse di essere qualcosa nella compagine della Lega elvetica: avanzarono nella Vallemaggia e nella Verzasca fino a Mergoscia, e si fecero prestare giuramento dai Verzaschesi! Con la Vallemaggia frequentissime furono le relazioni; i Lavizzaresi fornivano il miglior personale per gli alpi di Leventina. Una particolare funzione dei sentieri di Vallemaggia è quello di aver servito al contrabbando nei tempi in cui v'era un tornaconto a sfuggire i dazi di Bellinzona e di Domodossola.

Per il Passo dell'Uomo avevano luogo le comunicazioni dell'alta valle con i Cruaroni ed il convento di Disentis.

Importanza eccezionale ebbe il passo di Nara, come si può giudicare dal fatto che in quel punto i Leventinesi spinsero il confine fin sul fondo della valle di Blenio includendo Prugiasco. Non deve contenere molto di esagerato la tradizione la quale assegna a questo transito origini romane ».

storia, la quale ha larghi territori montani a sua disposizione, e dall'emigrazione ¹⁾.

Non esistono criteri geografici sicuri, in grado cioè di spiegarci perchè taluni comuni di terrazzo contino parecchie frazioni, mentre certi altri ne siano assolutamente sprovvisti. In questo differiamo dal Vallese, dove quanto più i terrazzi sono ben definiti, altrettanto più estesi sono i comuni e più numerose le frazioni. In quel Cantone, basta talora la presenza di un piccolo dosso di monte o di un canalone di valanga fra villaggio e villaggio, perchè ognuno di questi si senta assolutamente indipendente dagli altri anche amministrativamente. In Leventina, se da una parte abbiamo villaggi di fondovalle con frazioni su terrazzi, abbiamo anche villaggi «comuni» di terrazzo con frazioni di fondovalle, come è p. es. il caso di Mairengo con Polmengo ¹⁾. Si contano comuni le cui frazioni sono raggruppate lungo lo stesso terrazzo; se ne hanno altri le cui frazioni stanno sparse su terrazzi a diverso livello. L'esempio più significativo è quello di Ros-sura con due frazioni allo stesso livello e con un'altra, Molare, quasi 500 m. più in alto.

Secondo Böttcher, su di un totale di 85 località abitate, 13 hanno una popolazione tra 1-20 abitanti; 47 tra 21-100; 21 tra 101-500; 4 tra 501-2000. In base a questi dati, circa il 90 % della popolazione vivrebbe nei villaggi che contano da 1 a 500 abitanti.

¹⁾ Nel 1900, Chironico contava 878 ab., cioè 4 più del 1850. Occorre notare che, in quei tempi, Chironico possedeva alcune ben avviate cave di granito le quali occupavano parecchi tagliapietre. Erano i grossi blocchi dello scoscendimento che fornivano il materiale di lavorazione.

L'emigrazione di Chironico, nel Medioevo e sino ai primi anni del secolo XVIII^o, si dirigeva quasi esclusivamente verso la Repubblica di Venezia, dove i Chironichesi si impiegavano come facchini, domestici di case patrizie, artigiani, e probabilmente anche come mercenari al soldo di quella Repubblica. Furono nei primi anni del secolo XVIII^o soppiantati dai Grigionesi. Della emigrazione secolare a Venezia rimangono tracce copiose nella tradizione, e anche nella parlata locale, e in qualche nome o soprannome di parentela. Nel secolo XVIII^o e nel successivo la emigrazione chironichese si diresse di preferenza verso la Francia e, per quanto in misura minore, verso l'Inghilterra ed i paesi di oltremare.

²⁾ Situazione spiegabile quando si pensi che Polmengo deve quasi esclusivamente la sua esistenza ai lavori di costruzione della ferrovia del Gottardo, trovandosi esso proprio all'imboccatura sud del M. Piottino.

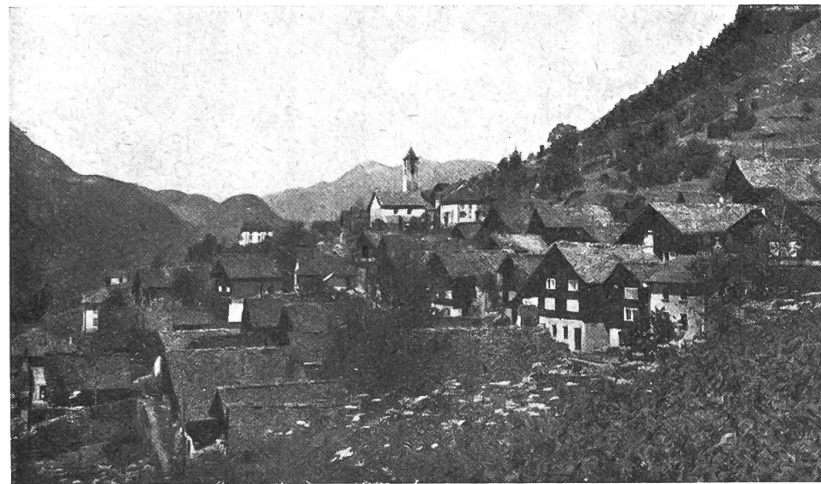
La fascia delle sedi umane permanenti non si spinge oltre i 1500 m. d'altezza; la grande maggioranza dei villaggi sta tra i 900 e i 1500 m.; e meglio, 2 sotto i 300 m.; 26, tra i 300 e i 900 m.; 47, tra i 900 e i 1500 m. La località più alta è Molare, a 1500 m.

Struttura dei villaggi

Dobbiamo innanzitutto premettere che oggidì in quasi più nessuna sede umana c'imbattiamo nella struttura originale; anche nei paesini più discosti, il progresso con le sue esigenze ha portato più di un mutamento nella fisionomia tipica del villaggio leventinese, il quale era un insieme di case, parte di legno e parte di pietra, stipate le une contro le altre, senza alcun ordine apparente; mancavano le piazze ed abbondavano le viottole tortuose.

Questa struttura era stata imposta dalla stessa natura, la quale esigeva che nelle valli alpestri, dove i buoni terreni sono scarsi e le insidie degli elementi parecchie, le abitazioni occupassero il minor spazio possibile e si raggruppassero strettamente, le une accanto alle altre, per meglio difendersi contro i nemici di ogni sorta.¹ Non è da escludere che questa struttura compatta-agglomerata — come² si dice in gergo geografico — si sia uniformata, specie al piano, un po' alle abitudini dei celti, i quali costruivano sempre le loro case a ridosso le une alle altre, anche quando lo spazio disponibile abbondava. Questo reciproco addossarsi delle case è certamente un buon riparo contro le piccole valanghe, le abbondanti nevicate, le frane e le meno violenti colate torrenziali. Forse, questa struttura compatta, era in relazione con gli eventuali assalti di nemici, facilitando essa la difesa. Nell'interno del villaggio soffiano meno impetuosi i venti e vengono moderati i rigori del freddo. Anche una visita fugace ci insegna che in molti paesini si allinea sia verso vento, sia verso montagna un certo numero di stalle, quasi prima difesa contro le malefatte degli agenti naturali e contro le insidie delle correnti aeree più incomposte. E mentre, come vedremo, i villaggi hanno la grande maggioranza delle case orientata verso il centro della valle, non mancano i casolari nei quali un certo numero di case e di stalle stanno contro la direzione del vento. A Calpiogna, verso nord, non esiste alcun gruppo di stalle; per contro talune case al margine settentrionale dell'abitato voltano la loro facciata nella direzione di ora (brezza di valle).

Se da una parte le abitazioni degli uomini sorgono sempre in vicinanza dell'acqua, dall'altra però questo elemento, quando è in troppa abbondanza, può anche minacciare seriamente la loro esistenza; e l'uomo deve difendersi, e si difende anche preventivamente insediandosi in località che presentino una certa sicurezza. Porto qualche esempio. Il vecchio Faido sta in una specie di avvallamento, al riparo della furia di due grossi torrenti: quello del Formigario a nord e quello di Ronco-Cruaescio a sud. Ho detto una specie di avvallamento perchè, ad essere esatti, anche in questa depressione ha potuto accumularsi un po' di materiale di un torrentello — il Sasso del Ladro — il quale ebbe talvolta



□ □

CAVAGNAGO. Posto sul terrazzo di Sobrio, offre un bell'esempio di disposizione scalare delle sue case.

□ □

qualche piena spaventosa, non per la mole di acque, ma per la violenza dell'impeto. Verso il centro del paese, a destra della strada cantonale, dove straripò il torrente, per accedere al pian terreno di alcune case, bisogna scendere di qualche gradino; il materiale detritico del Ladro innalzò senza dubbio il livello della strada, dopo che le case sopradette erano già costruite, perchè non è ragionevole pensare che i nostri maggiori costruissero le proprie abitazioni con il primo piano sotto il livello del suolo ¹⁾. Forse il primo nucleo di Faido deve esser posto nella località di Corniola, la quale, secondo mi informa uno studioso di storia patria, deriva da « coloniola » — piccola colonia. Gli abitanti di

¹⁾ Lo stesso fenomeno può essere osservato anche a Bellinzona in via Camminata, dove il Dragonato, con le sue piene, innalzò il livello della strada.

quel primo nucleo non durarono molto in quella località, perchè essa era soggetta alle furie del Formigario.

Anche i fondatori di Rossura dovettero, nella scelta della loro dimora, destreggiarsi tra i pericoli di facile discesa di valanghe a nord, e le furie della Froda a sud. Il nucleo più importante del vecchio Chiggiogna sorge ai piedi di un aspro dirupo. Non si poteva impunemente scegliere un'altra posizione, perchè, da una parte, il Ticino sempre pronto a straripare e dall'altra il Cruaescio e la Froda, con le loro furiose colate, ostacolavano ogni altro insediamento umano. La maggior parte delle case di legno sorge appunto

□ □
Nel trogolo dell'Alta
Leventina, AMBRI e
PIOTTA, frazioni di
Quinto, si schierano
alle falde del fianco
destro della Valle, per
evitare le piene del
Ticino, altre volte fre-
quenti. Sullo sfondo,
il gruppo del S. Got-
tardo.

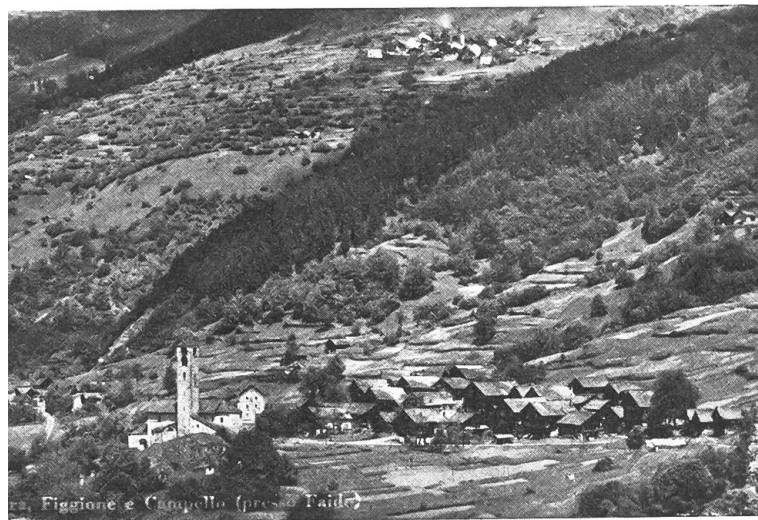


□ □
lungo il bordo meridionale del cono di deiezione Cruaescio-
Froda.

Una delle calamità molto frequenti, nei tempi passati, quando mancavano gli opportuni ripari, erano le valanghe che cadevano in modo particolare nelle regioni superiori della Valle. Fra le zone più colpite vanno annoverate il massiccio del S. Gottardo e la Val Bedretto, la quale è da considerarsi un po' come la terra classica, tanti sono i disastri che la sconvolsero. Tuttavia, quasi nessun paesino può menar vanto di esserne stato completamente risparmiato. Ricordo che sul solo territorio di Osco, il quale non gode rinomanza di essere di preferenza colpito dalle valanghe, nello spazio di 60 anni, dal 1863 al 1923, ben cinque volte le valanghe

causarono danni più o meno ingenti ¹⁾. Molti villaggi, per non correre il pericolo di essere distrutti, dovettero stabilirsi in località al riparo di ogni insidia del genere. Buon numero di essi trova sicuro rifugio ai piedi dei boschi sacri o « faure » che talora cingono, perfino da tre lati, l'abitato. Altri si annidarono entro le orlature di qualche vistosa morena; come fecero Dalpe, Prato, Tengia, Gribbio ecc. Assai sovente ambedue questi ripari proteggono i paesini contro le furie degli elementi naturali.

Abbiamo già detto che i villaggi leventinesi, in generale, e quelli montani, in particolare, vennero costruiti nelle zone ove il terreno è meno fertile, affine di risparmiare, nel mi-



□ □
Villaggi di terrazzo: in alto, CAMP-
PELLO; in basso, a sinistra, FIG-
GIONE, poi ROSSURA, che più di
ogni altro ha conservato la sua
fisionomia d'un tempo.

□ □

glior modo, le scarse risorse delle terre. A questo proposito potrei citare moltissimi casi. Mi accontento di accennare a due esempi fra i più tipici.

¹⁾ Nel 1863: distruzione di 10 stalle, danno di 10.000 franchi. Nel 1877: distruzione di 6 stalle, danno fr. 7000. Nel 1895: distruzione di boschi e campi, danno fr. 5.000. Nel 1916: distruzione di boschi e campi, danno fr. 3.000. Nel 1923: distruzione di boschi, di una stalla, danno fr. 5.000.

Memorande anche le valanghe che distrussero nel secolo XVII^o parte dell'abitato di Calonico, e quasi completamente quello di Anzonico, di cui si salvò solo il nucleo di case circondanti la chiesa. Il tragico evento è ricordato dal primo cronista leventinese Sac. Rigolo di Cavagnago nello « *Scandaglio storico del Contado Leopontico* ». Il cronista, attendibile in questo caso perchè riferiva fatti del suo tempo, racconta che in quell'anno (1653), verso la fine di gennaio « *calarono dal cielo sei braccia di neve in tre giorni* ».

Il paesino di Tengia si affaccia con le sue poche case rustiche e con qualche casone di pietra verso l'estremità sud del terrazzo di Rossura, là dove questo si restringe fino a ridursi ad un semplice cornicione. Si può dire che Tengia è proprio sull'orlo della doccia glaciale. A tergo dell'abitato s'inalza un dosso formato di una grande morena, dalla superficie largamente ondulata e incorniciata di boschi, al riparo delle valanghe, e sulla quale avrebbe potuto svilupparsi un gran casolare. Perchè Tengia ha scelto proprio il punto più stretto e più roccioso del terrazzo se non è principalmente per aver a disposizione completa della sua agricoltura le buone terre della morena sovrastante?

Il villaggio di Campello è quasi appollaiato, come un nido d'aquila sul groppone di monte che salendo a sbalzi culmina nel pizzo omonimo. Le casine stanno strettamente a ridosso le une alle altre, appicciate contro l'erta spianata; non si nota che qualche minuscolo giardino; manca la terra. Un po' più discosto, si stende invece il terrazzo di Bedrina largo e fertile. Eppure Bedrina è un semplice « monte ». Come spiegare che la scelta cadde sul pendio dell'attuale Campello — aspro ed ingrato scorcio di monte, — se non per i motivi già accennati; che i nostri padri cioè le buone terre non le coprivano di case e di stalle, ma le convertivano in prati e campi?

Dopo questi esempi, sorprende quanto si nota in val Bedretto, dove i casolari sono situati sull'orlo di terrazzi alluvionali, là dove i terreni sono migliori. Questa anomalia è facilmente spiegabile quando si pensi che quei valligiani furono costretti a fuggire dai terreni meno fertili, posti alle falde del monte, perchè essi erano troppo esposti al pericolo delle valanghe. Aggiungiamo che, in questa romita e pittoresca valle, le numerose opere di premunizione tendenti ad assicurare la compagine dei villaggi, sono ormai un elemento essenziale del paesaggio e si internano perfino nel cuore stesso dell'abitato.

Elementi del villaggio

Quanto abbiamo detto finora non dà che il quadro generale del villaggio; occorre che ci facciamo un po' più da vicino per esaminare gli elementi singoli che conferiscono alle sedi umane leventinesi la loro fisionomia caratteristica, la quale, anche se qua e là ha mutato alquanto col tempo, si accosta però sempre a quella originale.

Anche gli elementi singoli sono in istretta dipendenza con l'ambiente naturale e con le condizioni economiche della popolazione.

Dal punto di vista climatico, la Leventina può dividersi in due zone: a nord della Biaschina, gli inverni sono più rigorosi, le estati più fresche che a sud della gola. E' quanto può constatare chiunque attraversi la valle, osservando anche semplicemente la vegetazione; i vigneti p. es., non oltrepassano quella strettoia, perchè più a monte, mancherebbe, negli anni normali, il calore sufficiente a portare a maturanza l'uva. In relazione con la diversa struttura climatica è la casa; di legno a nord, di pietra a sud. Ed è naturale, perchè la prima protegge di preferenza contro il freddo e non ripara contro il caldo; la seconda, invece, esercita protezione particolare contro il caldo e non contro il freddo. A questa situazione non deve però esser estranea anche la circostanza che nella bassa Leventina i boschi di abete e larice, dai quali grazie ai loro tronchi diritti si ricava il legname da costruzione, son alquanto discosti dall'abitato; s'arrampicano cioè lungo le chine dirupate dei monti, ed i loro tronchi richiedono qualche sforzo per essere tradotti a destinazione.

a) La casa

Tralasciando di proposito la descrizione della casa di pietra della bassa Leventina, perchè essa ha carattere comune con le abitazioni di quasi tutti gli altri paesi del Sopraceneri, andremo qui occupandoci della casa di legno della media e dell'alta Leventina.

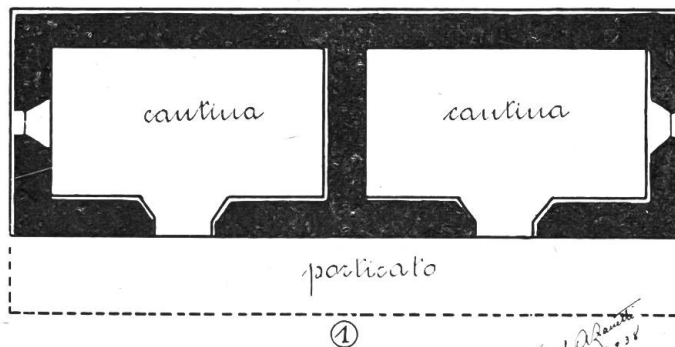
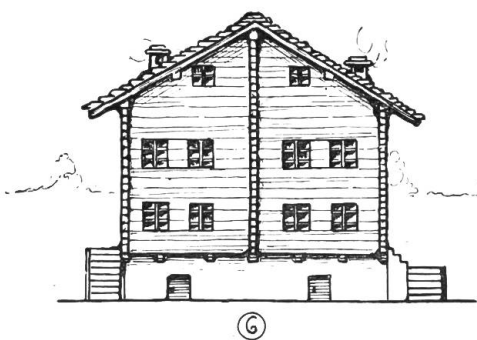
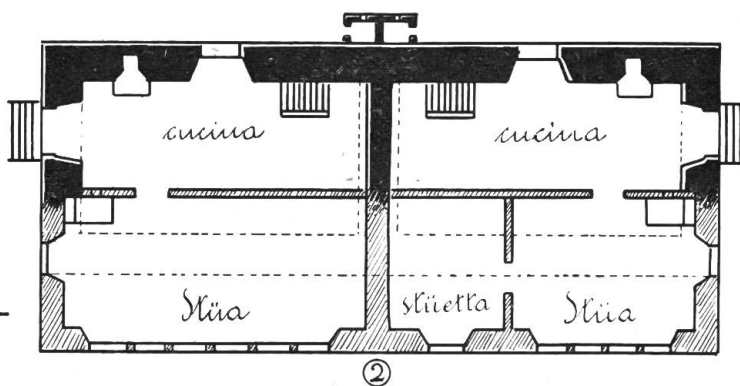
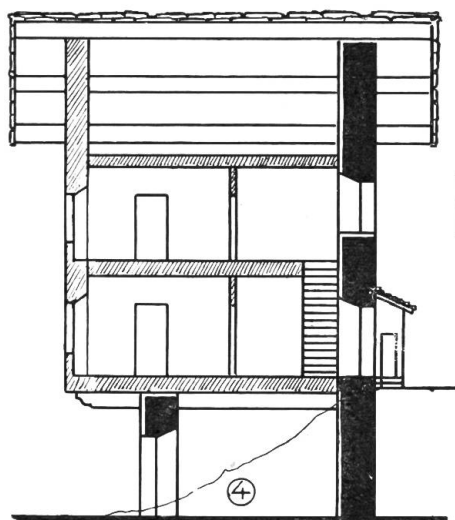
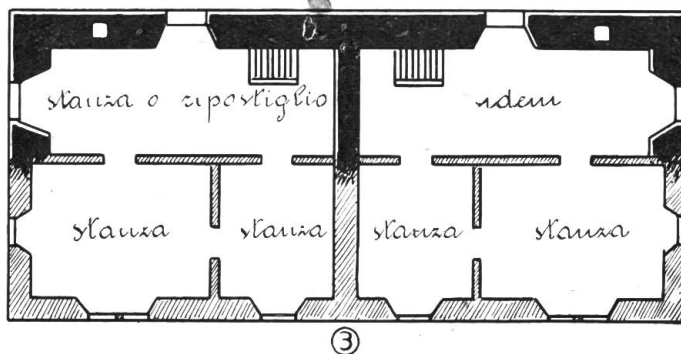
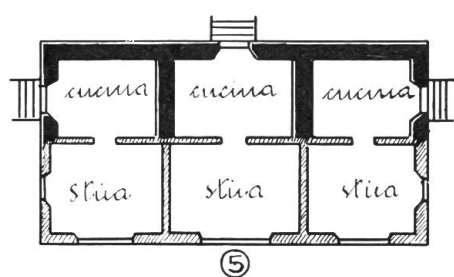
La casa di legno è di origine germanica ed ha potuto diffondersi nei paesi cisalpini, almeno già fin dal tempo dei romani — che edificavano case di pietra — perchè essa corrisponde meglio alle esigenze naturali, accennate più sopra¹⁾.

Siccome l'occupazione principale degli abitanti era la pastorizia, la quale richiede fienili e stalle e non granai, così la casa leventinese di legno non è molto complicata.

Non esiste nessuna casa interamente costruita in legno. La parte inferiore e posteriore è sempre in muratura,

1) Sugli alti pascoli, gli « alpi », l'abitazione è in generale di pietra, sia perchè il legname è scarso, sia perchè il latte ed i latticini si mantengono più freschi in cascine di pietra.

Casa tipica leventinese



Prof. A. Ranzani
all. 1. 1. 38

- 1) Pianta del pianterreno di una casa doppia — 2) Pianta del primo piano —
3) Pianta del secondo piano — 4) Sezione verticale — 5) Pianta di una
casa tripla — 6) Facciata principale di una casa doppia.

Costruzione in muratura = fondo nero.

Costruzione in legno = tratteggio.

per meglio resistere all'umidità ed ai pericoli dell'incendio. Quella serve da cantina ed anche da ricovero per il bestiame minuto; l'altra — la posteriore — alberga la cucina. Lastre più o meno sottili di gneiss sovrapposte a guisa di scaglie di pesci formano il tetto, il quale è molto pesante e tiene in assetto tutto l'edificio. Esso è a due spioventi, non molto ripidi affinchè la neve vi possa sostare; quasi sempre le grondaie sono ampie, e sporgono molto dalle pareti, perchè devono proteggere la casa contro le intemperie. Anticamente abbondavano le case coperte di assicelle di legno i « scandri », massime nelle terre più settentrionali, dove scarseggiano le buone lastre di gneiss. A proposito di « scandri » ecco cosa scriveva cento anni or



Questa grande casa di legno, posta all'inizio nord di Faido, è una delle più vecchie e più tipiche di tutta la valle.



sono (1837) il Frascini: « Osservasi che dove si usano queste (assicelle) il tetto è ad angolo retto e vien così procacciato acconciamento che la neve non si ammuccia ma sdruciolli con facilità, senza di che cadendovi essa a grande e straordinaria altezza, il tetto dovrebbe cedere all'enormità del peso ».

Oggidì, qua e là, ai vecchi tetti originali si vanno sostituendo tetti di zinco per ragioni di economia, perchè le travature molto pesanti sono costosissime. In relazione con le nuove coperture è ormai scomparso il mestiere di « copritore » che altre volte occupava un certo numero di persone. Va da sè che le case moderne vengono ormai tutte coperte con tegoli.

I muri sono assai sovente a secco; dove però abbondavano le fornaci di calce — Molare, Prato, Varenzo, Gribbio, Bedretto, ecc. — non solo i muri venivano costruiti in calce ma anche le pareti di legno ricevevano un intonaco che si applicava su listerelle di legno inchiodate alle pareti stesse e che si denominavano « cantinelle ». In generale però ai muri manca ogni intonaco, per meglio lasciar circolare l'aria nella cantina.

La parte superiore della casa è costruita con travature di larice o di abete sovrapposte le une alle altre non senza una certa perizia ¹⁾. Ogni casa è quasi sempre doppia e serve d'abitazione a due famiglie. Le testate della pila delle travi divisorie sporgono dalla facciata, allineate le une sopra le altre. Raramente la casa è semplice; non mancano i casi nei quali un'abitazione accoglie tre e fino quattro famiglie, grazie ad aggiunte in legno o pietra, fatte all'uno o all'altro fianco, e magari ad ambedue. Si accede alla casa calcando larghi e rozzi scalini di gneiss. Le porte sono sui fianchi; tuttavia, quando la casa è quadrupla — bell'esempio a Campello — allora le famiglie che abitano la doppia casa primitiva — cioè quella al centro del casone — accedono al loro domicilio attraverso porte posteriori, aperte al culmine di una scalinata primitiva, qualche volta assai lunga e ripida.

La parte superiore dove i due spioventi del tetto si congiungono nel vertice, formando il solaio, è completamente aperta sul davanti e deve servire da specie di essicatoio. Invece, sul davanti, nella sua parte inferiore, le travi del pavimento della « stüa » sporgono dai muri di sostegno, cosicchè ne risulta un porticato sotto il quale il contadino tiene i suoi arnesi e, per brutto tempo, li mette in ordine; assai sovente però vi è accatastata la legna che sarà bruciata durante l'inverno, nell'ampia stufa di sasso, la « pigna », la quale non manca mai in ogni « stüa » o sala. Ai dì nostri, questo porticato ha subito parecchie trasformazioni e non è raro il caso che accolga persino il pollaio ²⁾.

La casa di legno raramente conta più di due piani. A Dalpe, ad Osco, a Campello, a Faido ed altrove se ne osser-

¹⁾ Talora le pareti della casa sono costituite invece che di travi, di semplici tavole di legno.

²⁾ Desta particolare curiosità una casa tutta di sasso a Raslina, frazione di Mairengo, dell'anno 1448, la quale imita perfettamente, nella forma, quelle di legno: persino nel solaio aperto sul davanti.

vano di quelle di quattro piani. Quella di Campello ha i due piani inferiori costruiti con pietra. Quasi tutte queste case così alte, essendo situate nella parte posteriore del villaggio, per godere un po' di sole, dovevano necessariamente emergere sopra le altre.

Lungo i fianchi di molte case, corrono dei ballatoi di legno, «le lobbie», accompagnati da massicci parapetti pure di legno. Le « lobbie » oltre che ad asciugare la biancheria servono da ripostiglio, perchè lo spazio nella casa è sempre troppo ristretto. Sovente, per asciugare la biancheria minuta, sulla facciata si allungano, sotto le finestre, un paio di stanghe. Ho osservato anche alcune stalle provviste di lobbie le quali, a differenza di quelle delle case, corrono lungo la facciata. Qualche volta — specie val di Bedretto — trasversalmente ai tetti, stanno conficcate delle assicelle le quali devono trattenere la neve. I tetti sono generalmente senza docce; qua e là, però, a Grumo, per es., talune costruzioni sono munite di canali di legno, per accogliere le acque piovane.

Originariamente le case erano sprovviste di camino; il fumo usciva attraverso il tetto, oppure attraverso le porte. Queste sono divise per traverso, così che la metà superiore restando aperta, oltre che lasciare uscire il fumo, permette anche alla luce di filtrare. I paesani mi informano che una simile disposizione delle porte serviva altresì ad evitare che il bestiame minuto entrasse inosservato nelle case. Nei passati tempi, il fumo delle cucine contribuiva ad essicare le castagne ed i prodotti della « mazza »; a tal intento, al di sopra del focolare, non mancava mai un graticcio sul quale si collocava, secondo le stagioni, anche la legna che doveva servire a preparare i « gerli » e le « gerle », i canestri, i rastrelli, le doghe per le secchie del latte e le botticelle della ricotta. Oggidì è praticata, nel muro sopra il focolare, una piccola apertura, munita esternamente di lastre di gneiss, per impedire all'acqua di penetrare; quando non esiste un vero camino ¹⁾.

¹⁾ Riportiamo qui quanto scriveva Franscini nel 1837: «Noi vediamo tuttodì, così il Cantù, nella Valtellina le case dei contadini e degli armentari miserabili s'altre mai; camerucce suffittate dalle carte su cui dissecano le castagne; nel mezzo senza camino, s'accende il fuoco; a un lato un giaciglio ove dorme l'intera famiglia, e nell'androne fare stalla, e per paravento un cencio, e per lume un tizzone». Convien dire che qualche cosa di simile abbia veduto qua e là pel nostro paese il Bonstetten allorchè scrisse quella dura sentenza, che il porco del paesano della Sviz-

L'insolazione influisce non solo sulla distribuzione e sull'orientamento dei villaggi, ma anche sulla posizione e sull'orientazione delle case e dei suoi locali. Tanto sul fondovalle, quanto sui terrazzi, la grandissima maggioranza delle abitazioni ha la sua facciata verso il sole, cioè verso il centro della valle. Per meglio usufruire dei benefici di questo grande animatore della natura, sul davanti di ogni casa stanno sempre la « stüa » e le stanze da letto; mentre la parte posteriore è riservata alla cucina od alle stanze meno abitate — quando ne esistono. In tutte le case di legno si accede alla « stüa » passando per la cucina: in tal modo nessuna corrente d'aria fredda può penetrare direttamente nel locale più abitato. Per impedire che i venti rigidi, i quali soffiano regolarmente d'inverno dalle alture del S. Gotardo, abbassino di troppo la temperatura nei locali, questi sono bassi e provvisti, quasi esclusivamente sulla facciata, di piccole finestre, quadrate, disposte in serie contigue di tre o quattro. Sulla parete verso nord, si ha al massimo una finestrella, che rimane però quasi sempre chiusa. La mancanza di finestre sulle pareti è spiegabile anche semplicemente se si pensi che esse non avrebbero alcuno scopo, perchè le case sono troppo pigiate le une contro le altre, e perchè esse sottrarrebbero spazio utilizzabile per i mobili nell'interno dei locali già tanto ristretti. I vetri nelle poche abitazioni rimaste originali sono piccolissimi, tanto che ne occorrono quattro e più per formare un vetro ordinario, il quale risulta dalla congiunzione di tanti piccoli quadretti od esagoni saldati l'uno all'altro da nastri di piombo. Primitivamente le finestre non dovevano essere provviste di imposte o « balconi », ora invece questi abbondano e se ne osservano di ogni foggia. Parecchi hanno richiesto miracoli di ingegnosità per essere aperti o chiusi, tanto le finestrelle sono vicine ¹⁾. I « balconi » in generale sono dipinti di colore verde, ma non fan difetto gli altri colori.

zera tedesca mal s'accomoderebbe all'abitazione dei nostri paesani. Il Bonstetten visitò gran parte del Cantone ma con più particolare cura le valli della Verzasca, della Maggia e dell'Onsernone. Si va generalmente d'accordo che negli scorsi trent'anni l'interno e l'esterno delle nostre abitazioni ricevuto abbia di molti miglioramenti; e pure è forza confessare che le camere mal soffittate, la cucina senza camino e illuminata da un sol tizzo non sono in piccolo numero. Cinquant'anni or sono lo Schinz aveva osservato quasi dappertutto alle finestre carta invece di vetro; oggi è caso raro». Sviz. Ital. vol. I pag. 194.

¹⁾ Son curiosi per es. i balconi di una casa a Calonico, perchè si aprono facendoli scorrere dal basso in alto.

Sempre per difendersi contro il freddo, nelle case meno miserabili, le pareti della « stüa » sono rivestite di tavolati, i quali, nelle loro varie combinazioni rivelano più di una volta, un certo senso di composto gusto artistico-simmetrico. Del resto, sulla facciata di alcune case non mancano motivi ornamentali di squisita fattura come p. es. i quadretti che tutti ammiriamo nella casa all'imboccatura nord di Faido.

Nei paesini dove il terreno è alquanto ripido e scarso, le case, a preferenza di allinearsi le une accanto alle altre, e trovarsi facciata contro facciata — come capita oggidì nei paesi del piano attraversati da qualche arteria stradale e dove i buoni mezzi di riscaldamento possono sostituire il calore mancante del sole — si dispongono le une dietro le altre, quasi a guisa di gradini, in modo che la parte culminante dell'edificio emerga sempre dalle altre case, di contro al sole. Gli esempi più tipici di questa disposizione scalare sono offerti da Campello, Fontana, Ronco di Quinto ed Altanca.

b) *Stalle*

Un altro elemento essenziale del villaggio leventinese è la stalla, perchè, come abbiamo detto, la casa serve quasi esclusivamente da abitazione, a differenza del Sottoceneri, dove il piccolo contadino nella « corte » ricovera anche il bestiame ed il fieno, e tiene il granaio. Le stalle sono piuttosto piccole, perchè per la mancanza di vaste terre raccolte in una sola località, e per le difficoltà dei trasporti, raramente un sol proprietario sarebbe in potere di riempire, di proprio fieno, una intera stalla. Per questi motivi, anzi, è perfino raro il caso nel quale la stalla appartenga ad un unico padrone; essa è per lo più divisa fra due proprietari, ognuno dei quali vi ha accesso mediante una rozza scala di pietra sul cui vertice s'aprono le due porte, una accanto all'altra. Come le case, anche le stalle sono a due spioventi; nella parte superiore sta il fienile, nella parte inferiore vien ricoverato il bestiame grosso. Non mancano stalle divise fra tre e più proprietari, quasi a provare il grande frazionamento della proprietà e l'esiguità dei singoli appezzamenti. E' quindi comprensibile che i paesani benestanti debbano possedere sia parecchie piccole stalle, sia molte parti di

stalla o « tecc » (quadre = $1/2$, cilandre = $1/4$, i cassoni = $1/8$) sparse nei diversi maggenghi ¹⁾.

La maggior parte delle stalle è di legno e poggia sopra uno zoccolo di pietra. Lo zoccolo è per lo più costruito a secco; tuttavia oggi abbondano quelli con calce, magari rivestiti di qualche rozzo intonaco. Le travi delle pareti lasciano passare facilmente l'aria attraverso i loro abbondanti interstizi. Non mancano stalle completamente di pietra e stalle con tutti gli spigoli in muratura. Il tetto è per lo più coperto di lastre di gneiss.

Già sappiamo che nei villaggi le stalle sorgono alla periferia, di preferenza verso vento o contro montagna. Non

□

□

PRADÖR (1600 m.), al di sopra del villaggio permanente, i terrazzi ospitano i "monti", nei quali al posto delle case sorgono le cascine, adibite contemporaneamente ad abitazione dell'alpigiano, a ricovero per il bestiame ed a fienile.

□

□



tutte però; ve ne sono parecchie disseminate nell'interno dell'abitato, magari allineate a gruppi di 6 o 7, fra una serie di case e l'altra. E' la comodità di governare il bestiame durante la brutta stagione che ha insediato le stalle nel bel mezzo del villaggio. Un villaggio nel quale, si può dire, manchino le stalle, è Calonico, perchè esse sono raggruppate assai opportunamente fuori dell'abitato ²⁾.

Ai nostri giorni, le stalle dell'interno dell'abitato vanno gradatamente scomparendo, perchè, a mano a mano, che ca-

¹⁾ Deve avere influito su questa dispersione delle stalle anche la comodità di avere il letame, perchè, data la mancanza di buone strade, il suo trasporto a spalle d'uomo avrebbe richiesto tempo e fatica enorme.

²⁾ Anche Campello ha poche stalle nel suo abitato, perchè la campagna circostante è piuttosto scarsa.

dono in rovina esse vengono sostituite, anche per ragioni igieniche, con altre costruite alquanto discosto dall'abitato. Nei maggiori villaggi di fondovalle, salve poche eccezioni, le stalle sono ormai del tutto scomparse dal centro dell'abitato, cioè lungo la strada cantonale. A Faido se ne contano solo due piccole, ed anche queste non vengono più utilizzate per ricovero di bestiame ¹⁾).

L'orientamento generale delle stalle è verso il centro della valle.

Non di rado, appoggiate ad un lato delle stalle, stanno piccole, rozze costruzioni di pietra, i « Caunet » (da cheuna = cantina): nel loro interno sono provviste di un ca-



□ □
RASCANE. Contadini intenti
alla battitura della segale.
□ □

mino. In questi « Caunet » si ripone il latte, appena munto, perchè si ricopra di panna.

c) Rascane, forni comunali e mulini

Le rascane sono ampi tralicci di legno primitivi, sui quali vengono sospesi i covoni di segale, prima della battitura, perchè il sole ne acceleri la maturanza. Insieme alle « lobbie », ai solai aperti, le rascane sostituiscono i granai che incontriamo in altre vallate alpestri della Svizzera; in modo speciale nel Vallese dove esistono i « Raccarts ». Esse

¹⁾ In questi ultimi tempi, al piano, sono state costruite anche stalle piuttosto grandi.

si allineano per lo più sul davanti del villaggio, meno frequentemente ai due lati. Il numero loro varia molto, secondo l'estensione dei campi. Ogni rascana — per gli stessi motivi delle stalle — appartiene a più proprietari, perchè cioè raramente v'è chi produce tanta biada da colmarne una intera. Le rascane non mancano talvolta neppure sui « monti ». Nel secolo scorso famose fra tutte erano quelle di Dalpe, le quali, secondo un detto popolare erano 113 e tutte di larice. Ritengo che furono preferite le rascane ai granai, perchè quelle occupano minor spazio. Le rascane sono in lenta diminuzione; qua e là non sono che un ricordo del passato.

Quando la coltivazione dei campi di segale rappresentava una delle risorse principali della popolazione, quasi

□

□

GRIBBIO. Il FORNO COMUNALE ancora usato ai di nostri per cuocere il pan di segale. A destra, tipica casa di legno.

□

□



ogni villaggio possedeva il suo mulino ed il suo forno comunale.

I mulini erano azionati, mediante congegni primitivi, dalle forze dei torrenti che, nelle vicinanze dell'abitato, precipitavano dalle chine dei monti. L'abbondanza dei raccolti d'un tempo spiega perchè certi villaggi possedevano più mulini, come Vigerà che ne contava tre, Rossura due.

Col decadere delle colture caddero in rovina anche i mulini; oggi, sono rari i paesini che vantano qualche mulino in esercizio.

Nei bei tempi passati ogni casolare possedeva uno o più forni comunali, nei quali le famiglie, a turno, cuocevano il saporito e sano pane di segale, quello di castagne e persino quello di bacche di sorbo; e le torte di pane, latte, uova e burro, ghiottoneria, servita sui frugali deschi, in occasione di grandi solennità. In taluni villaggi del piano, le

famiglie più facoltose vi cuocevano il « Ring » e, a seconda delle località, il « panspezie » o pane di spezierie (specie di dolce di origine tedesca), per le feste di Natale o di Capodanno. Il pane, talora, si faceva così duro, per il lungo conservarsi, che i coltelli non bastavano a tagliarlo e bisognava dar di piglio alla scure. Parlo per esperienza personale ¹⁾.

I forni erano sempre di pietra; per scongiurare gli incendi venivano ordinariamente costruiti in margine all'abitato. Al pari delle rascane e dei mulini, anche i forni comunali vanno scomparendo; oggidì il paesano ama aver sul suo desco il pane bianco. Del resto come potrebbe la nostra coltura di segale far concorrenza ai grani importati dall'estero?

E' tutto un passato di vita semplice e frugale che tramonta, sotto l'influsso travolgente del progresso moderno.

Scomparse sono pure tutte le piccole segherie che qua e là lavoravano il legname, per uso dei contadini. Ne permangono alcune al piano, ma ingrandite e modernizzate.

d) Fontane

Nei tempi più antichi, le acque correnti, i « riali » dovettero fornire direttamente l'acqua necessaria a dissetare la gente e gli animali ed a lavare la biancheria. Più tardi, si derivò l'acqua occorrente sia per mezzo di piccoli solchi scavati nello stesso terreno, sia per mezzo di canaletti di legno. Necessariamente le prime fontane consistevano in grossi tronchi di larice cavi, quali se ne possono osservare ancora oggidì; accenno, fra le molte, alla fontana presso il vecchio dazio di Dalpe. Più tardi apparvero le fontane scavate nella viva pietra — Mairengo, Tengia, Bodio che possiede la più vasta del Cantone. Notevole quella ottagonale di Faido, ricavata da un blocco di gneiss; e soprattutto interessante quella di Giornico, antichissima, istoriata all'esterno a figure allegoriche e mistiche. Si vuole, ed è affatto verosimile, che essa abbia servito in antico come fonte battesimale nella

¹⁾ Scrive il Prof. Bontà: « Importanza capitale per la alimentazione aveva altresì la castagna, antichissimo pane delle nostre popolazioni, sulla quale si contava particolarmente per affrontare i lunghi inverni di carestia. Anche con le castagne si faceva del pane; la macinazione avveniva in appositi mulini. Pan di segale, pan di castagne, pane di bache di sorbo perfino; il bisogno aguzzava l'ingegno. Il miglio a sua volta non era sdegnato per farina da polenta, e l'orzo suppliva spesso il riso ».

Chiesa di S. Nicolao, che è probabilmente il più illustre ed antico, in ogni caso il più completo, monumento di architettura romanica nel Ticino.

Oggi abbondano le fontane fatte di cemento o di lastroni di gneiss cementati fra loro e muniti agli angoli di spranghe di ferro. Esse sono quasi sempre coperte da un ampio tetto di « piette » — lastre di gneiss — e comprendono almeno due vasche, delle quali una serve di abbeveratoio per il bestiame e l'altra per lavare la biancheria. Si può affermare che ormai non esiste più alcun paesino di una certa importanza il quale non sia provvisto della sua buona acqua potabile¹⁾.

e) Chiese

I leventinesi, nella loro grande maggioranza, nutrono sentimenti religiosi, anche se qua e là fa capolino qualche punta di scetticismo. Il loro profondo senso della divinità è manifesto nelle molte chiese e nelle moltissime cappelle onde è disseminata la valle. Non è mio compito toccare neppure di volo ai loro pregi artistici; posso però affermare che, se pur in misura minore che altrove, non è mancato a questi rudi valligiani un geniale sentimento di bellezza, che si è manifestato tanto nella pittura, quanto e meglio nella scultura sul legno e che deve aver le sue radici nel sublime incanto profuso dalla mano dell'Onnipotente sul nostro paesaggio.

La scelta stessa della località dove sorge la chiesa è molte volte una prova manifesta del radicato senso estetico che animava i nostri maggiori. Osservate la chiesa di Rosura, col suo campanile romanico, circondata dalle 14 capellette della Via Crucis, in groppa ad un ben levigato scoglio; da qualunque parte la contemplate, essa s'inquadra meravigliosamente nel severo paesaggio naturale di cui costituisce un tratto eminentemente decorativo. Anche la chiesa di Calonico, eccelsa sull'erto dirupo che divalla fra Lavorgo e Chiggiogna, non poteva essere ideata che da un manipolo di montanari nei quali ad un profondo sentimento religioso si associava un non comune culto della natura. Dal suo piccolo, isolato campanile, balzato fuori come da un sogno, il panorama sulla valle sottostante e sulle sconfinite

¹⁾ Originale fra tutte è la condotta lunga circa 800 m. che i bodiesi, verso il 1850, costruirono con tubi di granito, per provvedere il comune di acqua potabile.

chiosstre dei monti è semplicemente superbo. E qual meraviglia se nella contemplazione di un quadro così incantevole anche l'uomo più semplice, di visione in visione non salga fino all'autore di tanto sublime spettacolo?

Criteri sempre intonati all'ambiente guidarono i costruttori di chiese. Erano tutte di pietra e lungo il fondovalle sorgevano al centro dell'abitato. Non infrequente il caso che al graduale sviluppo del villaggio, od al suo frazionamento s'accompagnasse la costruzione di più chiese od ora-



La CHIESA DI CALONICO,
erta sul dirupo che divalla
tra Lavigo e Chiggiogna.



tori. Parli a questo proposito Giornico con le sue 7 chiese. Nei paeselli di montagna, la casa di Dio sta sovente a sommo dell'abitato — Dalpe, Calpiogna — oppure più frequentemente in sito alquanto discosto e su posizione eminente; sia per servire anche a paesini del vicinato, sia per motivi estetico-spirituali, sia per maggior sicurezza contro valanghe o alluvioni, sia a scopo di segnalazioni in tempo di guerra o di calamità. Hanno chiese alquanto discoste dall'abitato: Rossura, Sobrio, Anzonico, Calonico, Chironico, Catto, Altanca, Prato. Parecchie di queste sono a cavaliere di sproni di monte levigati dall'azione degli antichi ghiacciai.

Non è raro il caso nel quale il campanile sia completamente staccato dalla chiesa.

In origine, i cimiteri circondavano le chiese, come è ancora il caso di Sobrio, Rossura, Calonico, Chiggiogna, Prato, Giornico ¹⁾. I tempi nuovi obbligano a rimuovere il camposanto dal centro dell'abitato ed a isolarlo in recinti speciali. Dove però le chiese sono isolate, i cimiteri s'indugiano volentieri alla loro ombra.

Sparse, con certa abbondanza, sui fianchi vallivi, stanno le cappelle, particolarmente frequenti nelle località le quali

□ □

Adagiata sopra uno dei più bei terrazzi (Cari-Croce) sta una cappella, con un piccolo porticato. Di fronte, la catena del Campo-Tencia.

□ □



presentino pericoli sia al viandante, sia ai villaggi. A Faido, nel breve tratto di terreno che corre dalla falda della montagna fino alla foce del riale Formigario nel Ticino, sorgono, lungo il lato sinistro del temuto torrente, cioè a monte del borgo, ben tre cappelle.

Taluni di questi minuscoli santuari hanno, sul davanti, un porticato, munito di bassi muriccioli: gli uni e gli altri sono destinati ad offrire sosta e riparo contro le intemperie

¹⁾ Caratteristico il cimitero di Sobrio, adagiato tra la Chiesa parrocchiale ed il Presbitero, a mezza strada fra le due frazioni di Ronzano e Villa, all'ombra di un acero gigantesco, di oltre un metro di diametro. Dormire « *sott l'airo* » significava, nella pittoresca parlata locale, il riposo nell'ultima dimora.

che così facilmente e improvvisamente scoppiano in montagna. In certo qual modo, queste cappelle s' inseriscono così nel quadro geografico della valle.

Trasformazione dei villaggi

I villaggi ed i loro elementi, così come li abbiamo descritti, comprendono, dirò così, le forme primitive, originali delle sedi umane leventinesi. Ma ognuno avrà già notato che ormai più nessun villaggio offre la sua fisionomia caratteristica di un tempo; più di uno anzi si è trasformato così profondamente che riesce quasi impossibile a riconoscere i tratti originali.

Se i nostri villaggi si formarono là dove il suolo offriva condizioni meno aspre di esistenza all'uomo primitivo, che aveva poche esigenze; essi si svilupparono però in seguito, anche all'infuori di una completa dipendenza verso i prodotti del suolo; intendo alludere alla parte preponderante che ebbe il traffico stradale nello sviluppo e nella trasformazione delle sedi umane, assieme al commercio, all'artigianato. Il traffico in modo precipuo, il quale, in certe epoche, dovette essere intensissimo, quando si pensi che la Leventina è scavata nel massiccio del Gottardo, e viene così a trovarsi lungo l'asse del celebre e frequentatissimo passo.

Non ritengo mio compito seguire tappa per tappa le profonde trasformazioni che i diversi sistemi di vie di comunicazione imposero ai villaggi leventinesi, dalle antiche mulattiere in voga fino a quando si aprì la Buca d'Uri, per opera di un ingegnere ticinese, alla nuova mulattiera, alla strada carreggiabile, alla ferrovia, alle modernissime strade asfaltate e pavimentate. Questa inchiesta richiederebbe lavoro di archivio, ed è compito dello storico.

Mi accontento di accennare solo ai più evidenti mutamenti subiti, in seguito ai quali il volto, dirò così, geografico e tradizionale dei villaggi ebbe a soffrirne.

Le prime trasformazioni datano senza dubbio dalla costruzione delle più antiche mulattiere; osservo però subito che la mulattiera medioevale non fu in grado di mutar molto la fisionomia dell'abitato, perchè i someggianti, se pur a fatica, potevano inoltrarsi nelle viottole tortuose dei piccoli villaggi agglomerati ¹⁾. Non è da escludere che qual-

¹⁾ Il tracciato della mulattiera era il seguente: Biasca - Pollegio - Bodio - Giornico. Per superare le gole della Biaschina, essa saliva da Giornico, per Altirolo, verso Grumo-Chironico e discendeva verso Nivo. Di là, attraversando il

che strada sia stata lastricata con ciottoli, perchè divenisse più praticabile, senza gravi inconvenienti, anche durante i giorni di pioggia. In alcuni villaggi rimangono ancora questi acciottolati ¹⁾ i quali anche se risalgono a tempi più recenti danno un'idea della maniera con la quale dovevano presentarsi le migliori strade di allora. Le nuove generazioni, abituate alle magnifiche arterie moderne, asfaltate e pavimentate a dadi, facciano qualche confronto. Quando il traffico mulattiero raggiunse una certa intensità, si procedette alla costruzione di *sostre* per il deposito e per il trasbordo delle merci e di stallazzi per il ricovero dei someggianti. Lo storico C. Meyer a pag. 56-57 del suo libro, ci ragguaglia sulla intensità del traffico di quel tempo e sui buoni proventi che derivavano agli enti pubblici ed ai privati.

Non per nulla la Leventina risvegliò ripetutamente la cupidigia di potenti dominatori ²⁾.

Ticino a monte di Lavorgo, raggiungeva Chiggiogna, passando tanto sul fianco destro — più aspro e più breve — quanto sul fianco sinistro. Da Chiggiogna arrivava a Faido, attraverso Fusnengo e Chinchengo. Fino al 1311, la mulattiera saliva a Tortengo, Mairengo, Osco, Freggio, Catto, S. Martino e Quinto. Poi, a motivo di frequenti frane e valanghe che cadevano tra Freggio e Varenzo, essa si portò sul fianco destro: Faido - Dalpe - Prato - Morasco - Fiesso - Varenzo. Da Varenzo proseguiva, con qualche variazione, per Quinto - Scrungo - Madrano - Valle - Airole - Gottardo. Più tardi toccò anche Ambri Piotta. Il Professor Bontà ritiene che « la via che noi conosciamo positivamente fin dal Medioevo in poi, teneva l'odierno lato sinistro (alla Biaschina) ma sormontava la rupe nel punto più aspro, toccando la campagna inferiore di Anzonico ». Il prof. Clemente, da noi interpellato, ci asseriva invece che non gli è noto, per documenti, questo tracciato.

¹⁾ Frequentissime le vestigia di questi acciottolati fra gli abitati di montagna ed i monti o le « faure » soprastanti: conosciuti sotto il nome di « carè » (carale) e utilizzati oggi ancora principalmente per il traino del legname, delle slitte da fieno, ecc.

²⁾ Lo storico E. Pometta nel suo libro « Saggi di storia ticinese », dopo aver rievocato il grande traffico lungo le nostre mulattiere di un tempo, scrive: « Ognuno può farsi un'idea del movimento di gente e di denaro causato, lungo le nostre vallate, da queste continue e lente carovane che chiedevano alloggio e vitto giornalmente, per gli uomini e per gli animali. Il reddito delle nostre campagne, delle praterie e dei vigneti era così ragguardevole, che, allora non si parlava di eccessiva emigrazione, e le nostre valli erano ben altrimenti popolate! E' evidente l'influenza benefica sull'agricoltura e sulla pastorizia, i cui prodotti venivano consumati sul posto ».

Il più radicale mutamento nel volto originale del villaggio lo si ebbe tra il 1820 e il 1830, quando si diede mano alla costruzione della bella carreggiabile del Gottardo. Più di un villaggio di fondovalle subì profonde lacerature nella sua compagine, per dar accesso al nuovo mezzo di comunicazione; al posto delle vecchie case di legno demolite se ne costruirono altre di pietra, più grandi e meglio adatte ai bisogni. Spinti dallo stimolo della crescente intensità dei traffici, sorsero locande, alberghi, magazzini, scuderie, grandi stalle, officine da maniscalco, da fabbro-ferraio, botteghe da sellaio, da falegname, le quali ultime trovarono posto nel pianterreno delle case di legno, là dove, prima, si ricoverava il bestiame minuto, o si custodivano gli arnesi e taluni prodotti della pastorizia. La maggior parte delle nuove costruzioni si disponeva lungo la grande arteria del traffico¹⁾. Anche più di una casa che non era caduta vittima delle nuove vie di comunicazione subì notevoli trasformazioni per soddisfare alle più imperiose esigenze commerciali e sociali. A maggior facilitazione del transito, nell'interno dell'abitato, si collocarono su due serie parallele larghi e grossi lastroni di gneiss (guidovia).

Le trasformazioni promosse dalla carreggiabile del Gottardo diedero origine anche a più di un inconveniente, nella sistemazione dei villaggi. Accenno ad uno dei più significativi.

¹⁾ Frascini dà per gli anni 1831 - 1833 le cifre seguenti per « il transito del Monte Piottino, rappresentativo di quello del Gottardo »:

Dazio	Somme	
Stocchi	4.389	Gli stocchi comprendevano cotone, seta e manifatture d'ogni genere.
Pelli di vitello e capra	42	
Corame	48	
Frutta	34	
Olio, miele		Nella « Svizzera italiana » del Frascini, vol. I. pag. 276 e seguenti, sono contenuti molti dati riguardanti il commercio ed il traffico nel Ticino prima del 1834. Rimando il lettore a quella pubblicazione.
ferro, polvere	4.549	
Grano	813	
Formaggio	8.498	
Vino ed acquavite	3.195	
	Numero dei capi	
Vacche, buoi, vitelli di un anno	8.274	
Cavalli di mercanzia	689	
Cavalli attaccati a carrozze	808	
Persone a piedi	2.506	

Questi dati riguardanti il passaggio delle persone a piedi, secondo quanto avverte Frascini, devono essere di molto aumentati.

A Faido, la strada mulattiera passava sotto l'abitato, verso Gerra, per risalire nei pressi della parrocchiale. La si può facilmente rintracciare seguendo la linea delle facciate di alcune antiche case rimaste ancora in piedi e che guardano verso Ticino. Quando fu costruita la carreggiabile quasi tutte queste case, che prima fronteggiavano la mulattiera, vennero a trovarsi su la nuova via con la loro parte posteriore, recando grave inconveniente al buon aspetto del villaggio come ognuno può immaginarselo facilmente. Per eliminare queste brutte situazioni si sottoposero le case a parecchie trasformazioni. Più di una ha ora due facciate;



BODIO, grazie al dislivello della Biaschina, altre volte villaggio di agricoltori e di allevatori, si è andato trasformando in borgata industriale.



la vecchia di legno (la vera facciata) verso il Ticino, la nuova di pietra, sulla cantonale.

La costruzione della ferrovia impresso un ritmo più intenso e più accelerato alla evoluzione dei villaggi ¹⁾. Ridotto il traffico stradale, scomparvero pure a poco a poco le costruzioni e le attività che erano sorte in margine; quando non furono destinate ad altre mansioni. Dove sono le soste? Dove le officine da maniscalco, dove le botteghe da sellaio?

La facilità delle nuove comunicazioni ed il loro buon mercato promossero la circolazione e favorirono l'industria

¹⁾ La ferrovia trasformò certi villaggi anche perchè, passando essa proprio nel loro centro — come avviene a Chiggiogna — rese necessaria la demolizione di parecchie case.

del turismo e l'emigrazione. Attorno alle stazioni ferroviarie si allineano nuovi quartieri dotati di eccellenti e numerosi alberghi. Faido, Rodi, Ambri, Airolo diventano importanti centri di forestieri. Tra i nuovi quartieri ed il vecchio villaggio, si dispongono ville signorili di gente nostra e di stranieri che qui accorrono in cerca di frescura e di ristoro. Le case si sbandano fuor dalla tradizionale cerchia del vecchio villaggio sui coni di deiezione non più minacciati, perchè importanti lavori di premunizione scongiurano almeno i pericoli più gravi. E collo sviluppo delle vie di comunicazione sorge più di un'industria, la quale utilizza sia le materie prime indigene — grandi segherie, fabbriche di mobili, cave di granito... — sia le abbondanti forze idrauliche — Bodio, Lavorgo, Ambri Piotta. La salubrità del clima della media e dell'alta Leventina promuove la costruzione di imponenti e frequentate case di cura ad Ambri e Faido, e la trasformazione di molte ville, abbandonate dopo la guerra europea, in case per bambini ed adolescenti.

E così, accanto alle vecchie sedi umane dalle forme agglomerate e compatte, andarono sorgendo nuovi quartieri; ed il villaggio si allunga sui fianchi della strada. Faido, Ambri, Chiggiogna, Giornico, Bodio offrono questa caratteristica struttura mista: un nucleo centrale — il vecchio villaggio — ed una doppia fila di case, a nord ed a sud; la forma che si potrebbe definire di « orologio a bracciale ». In alcuni villaggi è ormai difficile scoprire il nucleo primitivo attorno al quale si stiparono a poco a poco le case degli antenati, tanto i tardi nepoti lo svisarono.

Rammento solo di passaggio che anche gli incendi — il più accerrimo nemico delle costruzioni di legno — portarono un grande contributo alla trasformazione dei villaggi: sia i ripetuti grandi incendi di Airolo del 1754 e del 1877, di Faido del 1881 e del 1884, di Piotta del 1888; sia gli incendi di mole minore che quasi ogni anno scoppiano qua e là.

Anche i paesini di montagna, lontani ormai dalle grandi correnti del traffico ferroviario, non furono risparmiati dall'avvento delle nuove forze economiche; ma più che di utile il progresso fu loro di danno. Un tempo, quando il traffico non era intenso, i villaggi di fondovalle erano piuttosto poveri: possedevano pochi campi e pochi prati, poco bestiame bovino e molte pecore e capre. I paesini di terrazzo, con i loro buoni ed abbondanti terreni, esposti al sole, vivevano

in migliori condizioni economiche. Oggi la situazione è invertita. I montanari hanno perduto la fiducia nella loro terra e nel loro lavoro ed abbandonano la casa paterna in cerca di miglior sorte. Fortunatamente, una parte di essi ritorna con qualche peculio, al paesello natìo, e si dà a rimodernare la casa paterna, quando non ne costruisce una nuova. E così il soffio del benessere penetra nei più remoti casolari e li abbellisce. L'esempio più significativo lo troviamo ad Osco — 1170 m. — dove è nato di sana pianta e d'un tratto un intero quartiere di ville signorili, frutto del lavoro e dell'amore alla terra degli avi di una intraprendente schiera di valorosi e fortunati emigranti.

Ed alla trasformazione dei paesini di montagna contribuisce pure la necessità che sente molta gente del piano di passare qualche mese estivo, con la famiglia, in alto, sulle nostre montagne, ora che comode strade servite di regolari servizi postali, facilitano le relazioni con quasi tutti i piccoli paesi. Ricordo la val di Bedretto, in primo luogo, che è divenuta un ricercato centro di villeggiatura estiva. Non mancano anche altrove buoni alberghetti, sia costruiti appositamente, sia aperti in vecchie case riattate. Abbondano fin troppo le osterie e non fa difetto neppure qualche negozio di commestibili e qualche forno privato. Dappertutto poi, telefono e luce elettrica. E mentre gli alberghi di fondovalle non rigurgitano più di clienti, assai sovente, a Dalpe per es., le case non sono capaci di ospitare tutti i villeggianti che vi affluiscono.

La trasformazione dei maggiori villaggi continua sotto l'impulso dell'enorme traffico automobilistico. I cavalli ed il relativo personale di vetturali, carradori, stallieri vanno di anno in anno diminuendo. In ogni borgata sono state aperte autorimesse ed officine di riparazioni per automobili e motociclette; più di un « garage » s'insediò persino nei locali dei vecchi stallazzi o in quelli delle *sostre*. I lastroni e gli acciottolati fan posto alle belle strade asfaltate e pavimentate. Grazie ad abbondanti sventramenti, la contrada principale di ogni borgata si avvicina al rettilineo; si aprono nuove piazze; l'abitato ha un più ampio respiro. Il piccone demolitore ha già implacabilmente lavorato nell'opera di « sistemazione stradale ». Ma il suo lavoro non è ancora compiuto. Molte case, risparmiate al tempo delle costruzioni stradali e ferroviarie, cadono vittime di questo zelo iconoclasta. Lo

sventramento si accanisce con particolare veemenza contro i vecchi nuclei. Fra qualche anno, chi potrà riconoscere nelle belle borgate di Leventina, i villaggi dei nonni?

Decadenza dei villaggi

Però in mezzo a questo fervore di progresso e di trasformazione, qualche cosa muore: il paesino di montagna. In parecchi casolari, pochi fanciulli, pochi giovani,



DALPE, occupa il più vasto terrazzo di Leventina. Le sue case sono ai piedi di una grande morena stadiale del ghiacciaio del Ticino. In altri tempi molto popolato, vide la sua popolazione decimata dall'emigrazione. Le case vuote, vengono, nella stagione estiva, occupate da villeggianti.

molte donne, molti vecchi, moltissime case abbandonate, od in decadenza. A Rossura, sopra diciotto case, oltre la metà sono disabitate. Albinasca ospita una sola famiglia. Rorè di Mairengo, che ancor verso la metà dello scorso secolo contava qualche decina di abitanti, è del tutto spopolato e le sue case, salvo una, anch'essa in disordine, sono rase al

suolo. Fontanedo, Scrungo¹⁾, non esistono che di nome; Grumo, così popolata un tempo, si avvia verso l'esaurimento; troppo grande è il numero delle sue case che portano i segni della decadenza o dell'abbandono.

Guai se consultassimo le statistiche. Anche solo a partire dalla metà del secolo scorso, alcuni comuni montani perdettero, quali 1/3, quali 1/2 e quali proporzioni ancora maggiori della loro popolazione.

Calonico	nel 1850	contava ab.	122;	nel 1930	ab.	54
Osco	»	»	»	»	»	» 245
Calpiogna	»	»	»	»	»	» 112
Dalpe	»	»	»	»	»	» 136
Rossura	»	»	»	»	»	» 158
Sobrio	»	»	»	»	»	» 139

Se i villaggi di fondovalle non avessero colmato i vuoti, la Leventina avrebbe perduto oltre la metà della sua popolazione residente prima della costruzione della ferrovia. Anche con questo apporto, la valle dal 1850 al 1930 perdette circa 750 abitanti (passò da 10.331 a 9.585)²⁾.

¹⁾ «Di fronte a Piotta, sulla sinistra del Ticino, esiste un gruppo di stalle con qualche rudere: là sorgeva l'antico castello dei «Longobardi» di Scrungo. Il castello doveva esistere ancora nel medioevo e ad esso è legata una leggenda che ricordo aver sentito più volte narrare da mia madre. In Leventina, una volta era comune il detto: «Fare il comodo delle Dame di Scrungo». L'origine di questo detto è la seguente: l'ultimo castellano di Scrungo non aveva avuto figli maschi ma solo 3 femmine. Queste, alla morte del padre, essendo restate zitelle, erano le padrone di tutto il dominio e sono passate in Leventina come donne piissime. Alla domenica non mancavano mai alla Messa cantata nella bella chiesa di Quinto, ove era loro riservato un banco, e quando il sagrestano - campanaro aveva suonato il primo tocco della Messa, usciva sul sagrato e guardava verso il Castello di Scrungo; appena vedeva apparire fuori dalle mura del Castello le 3 pie donne, suonava il secondo tocco ed allora era matematicamente sicuro che al terzo tocco queste donne arrivavano sulla porta della chiesa. Fare i comodi delle Dame di Scrungo equivaleva quindi come dire di fare i comodi altrui». (Notizie forniteci da Carlo Taddei).

²⁾ Faido, nel 1850, aveva 704 ab.; nel 1930, ne aveva 1095. Airola 1624 e 1754; Bodio 362 e 750; Giornico 707 e 779; Quinto 1382 e 1302. Quest'ultimo si spopolò in montagna, ma si popolò al piano.

Conclusione

La Leventina è una valle nella quale le forze titaniche della natura, sempre in contrasto, plasmarono nel cammino dei secoli, un grandioso paesaggio, ricco di forme e di movimenti.

Mentre, in alto, gli elevati bastioni alpestri drizzano le loro guglie ardite e solitarie nello sconfinato oceano azzurro del cielo, in basso, si inabissano valli e vallecole sonanti di acque; mentre lungo le più eccelse creste brillano gli eterni campi di neve, giù per i fianchi vallivi, lungo i terrazzi, fatti meno aspri dal lavoro dei ghiacciai e dall'attività secolare delle nostre genti, spiegano al bel sole del Ticino i loro fioriti dossi praterie e pascoli severamente incorniciati dalle ne-reggianti pinete ed abetine.

Però, nonostante qualche tratto di pacata armonia, la Leventina è una valle nella quale predominano le sagome rigide e ferme, i tratti duri e tormentati. E come la natura del rilievo, aspra fu sempre la vita del nostro valligiano, obbligato a guadagnarsi l'esistenza, in mezzo a continui pericoli; e come aspra è l'esistenza, così umile e improntata alle difficili condizioni di suolo, di clima, di viabilità è la sua abitazione.

Semplici villaggi di Leventina, sperduti sovente su qualche sassoso pianerottolo o in fondo a qualche remota convalle, nelle vostre annerite casucce crebbero quelle rudi e robuste generazioni di uomini che portarono, fin nelle più remote contrade del mondo, la buona semente delle nostre virtù vallerane: laboriosità, tenacia, rettitudine, fiducia nel lavoro, amore al risparmio, senso di equilibrio, culto della famiglia e della Terra.

Piccole borgate del piano, da voi partirono, baciati in fronte dalla Fortuna, uomini grandi che ressero, nei più alti consessi, i destini della Patria, sorretti dalle tradizionali virtù della nostra stirpe.

Voglia il Cielo che nell'anima delle nuove generazioni allevate in condizioni migliori, vibri in tutta la sua bellezza, il senso di soave poesia che emana dalle umili abitazioni di un tempo: possano i nostri figli seguendo l'esempio dei padri, crescere saggi e forti, entro il quadro dei nostri vetusti villaggi, e tramandare intatto, alle future generazioni, lo spirito delle tradizioni vallerane.
